





MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Nicola Verde, Nazzareno Zanni,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Francesco Manganelli**

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

***G** iobbe grida a Dio le sue domande e le sue proteste, ma resta senza risposte. Noi parleremo del limite con cui si scontra l'uomo. San Francesco invita i frati a desiderarsi come li vuole il Signore, sani o malati. La scienza deve avere limiti o no? Il mare sembra un limite invalicabile, ma la necessità spinge molti a sfidarlo anche su barconi; il corpo è vulnerabile e ha bisogno del balsamo degli altri. Parleremo anche del limite matematico e ascolteremo chi vive dietro il limite delle sbarre.*

- 1 EDITORIALE**
Impariamo a far bene il bene
di Dino Dozzi
- 3 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
L'Oltre che ci viene incontro
di Giuseppe De Carlo
- 6 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Il cielo in una stanza
di Pietro Maranesi
- 9 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Governare la scienza con sapienza
di Vincenzo Balzani
- 13 Emigrare humanum est**
di Giusy Baioni
- 16 Abitare la fragilità**
di Donatella Galeotti
- 19 I limiti dei numeri tendenti all'infinito**
di Damiano Folli
- 22 L'ECO DELLA PERIFERIA**
Trovare la scarpa giusta
a cura della Redazione di "Ne vale la pena"
di Bologna
- 25 La pazienza del seminatore**
a cura della Caritas Diocesana
di Bologna
- 29 Pensierino**
di Alessandro Casadio
- 30 IN CONVENTO**
a cura di Nazzareno Zanni
Ricordando fra Crispino Edgardo Mescolini
di Nazzareno Zanni
- 33 Ricordando fra Damiano Bonori**
di Paolo Poli
- 36 Ricordando fra Roberto Ferrari**
di Michele Papi
- 39 FESTIVAL FRANCESCANO**
a cura di Caterina Pastorelli
"Futuro semplice"
- 43 PERCORSI DI SOSTENIBILITÀ**
a cura di Giorgio Gatta
Intrecciare una rete solidale
di Chiara Sasso
- 46 IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Con l'annuncio del kerygma nel cuore
di Paolo Bizzeti
- 51 PROVARE PER CREDERE**
a cura di Gilberto Borghi
Aperti alla pienezza della vita
- 54 RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
La bellezza del credere
di Daniele Castellari
- 57 MI PIACE**
a cura di Alessandro Casadio
Poster
- 58 Recensioni**
- 61 Fumetto**
- 63 LETTERE IN REDAZIONE**

Francesco Manganelli è nato in una famiglia di fotografi professionisti, da sempre ha in mano una fotocamera. Ama il reportage, raccontare storie attraverso i volti delle persone, racchiudere un'emozione in uno scatto. Segnaliamo i siti: www.fotomanganelli.it www.fotomanganelli.com

IMPARIAMO *a far bene il bene*

Accostare *management* e pastorale può risultare strano; fare un convegno sul futuro della Chiesa può far pensare ad una rottamazione dello Spirito Santo. Eppure alla Pontificia Università Lateranense, l'università del papa, dal 23 al 25 marzo 2017 si è svolto il "Festival internazionale della creatività nel management pastorale", sul tema "Quale Chiesa tra vent'anni?", al quale

sono stati invitati anche Gilberto Borghi, che cura la rubrica di MC "Provare per credere" e il sottoscritto; vi ha partecipato anche Giorgio Gatta che cura la nostra rubrica "Percorsi di sostenibilità". Si vede che MC vien visto da qualcuno come anticipatore di futuro, il che non ci dispiace. Ma veniamo ai contenuti.

"Fare bene il bene" richiede anche professionalità e capacità organizzati-

di Dino Dozzi
Direttore di MC



va in tempi in cui tutto invecchia rapidamente, dice il direttore del Festival Giulio Carpi. L'invito a guardare avanti, al futuro della Chiesa, con coraggio e creatività viene da papa Francesco nella sua esortazione apostolica programmatica *Evangelii gaudium*. Per far questo è però necessario uscire dalla *comfort zone*, ha ricordato mons. Enrico dal Covolo, magnifico rettore dell'Università Lateranense. *Think global, act local*: è quanto hanno sottolineato anche padre Antonio Spadaro, direttore de "La Civiltà Cattolica" e mons. Dario Edoardo Viganò, prefetto per la Segreteria della comunicazione nel Vaticano. Mons. Franco Giulio Brambilla, vicepresidente della CEI, ha ricordato che non si può parlare del presente senza buttare un occhio al futuro, non si può parlare di Dio senza parlare dell'uomo, non si può parlare di fede senza parlare di lavoro.

Tra sogni e provocazioni, le suggestioni sono state tante. Quale Chiesa tra vent'anni? Meno cattolica e più cristiana, cioè casa di tutti i cristiani, accogliendo e valorizzando le ricchezze di ognuno; meno dogmatica e più evangelica, capace di riproporre la bella notizia dell'amore di Dio per tutti; meno clericale e più francescana, sulla linea di san Francesco e di papa Francesco.

E quale parrocchia tra vent'anni? Più piccola (mille persone?), a misura di conoscenza vicendevole, con un animatore non necessariamente sacerdote (potrà essere anche una religiosa o un catechista): i territori di missione con le loro "cappelle" hanno da insegnarci. Meno messe ma più partecipate, meno comunioni ma più comunione e senso di appartenenza alla propria comunità. La parrocchia, o comunque si chiamerà, dovrà diventare luogo di accoglienza, di incontro e di confronto per tutti, nel segno e nello stile della solidarietà; luogo di

aggregazione e punto di riferimento per ragazzi, giovani e adulti.

La Bibbia dovrà ritornare al centro della comunità e delle famiglie, restituita a tutto il popolo di Dio, riscoperta come il libro che non parla solo di Dio, ma soprattutto di noi, degli uomini che Dio ama. La sinodalità, il camminare insieme, esigerà maggiore spazio di responsabilità per i laici e in particolare per le donne. La solidarietà con i poveri sarà la caratteristica della Chiesa e della parrocchia del futuro. L'inculturazione, cioè l'inserimento concreto del vangelo nei diversi contesti geografici e culturali, genererà la pluriformità delle Chiese, come all'inizio del cristianesimo: e questa sarà ricchezza da incoraggiare e non da temere. Chiese - l'ha ricordato Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio - davvero vicine ai poveri ad ogni latitudine, abbandonando il modello ereditato dall'impero romano e dal Concilio di Trento, che esigevo rigido controllo centralizzato.

In un'epoca in cui le istituzioni faticano, occorre insistere sulle periferie, svolgendo un ruolo di supplenza. In un tempo presente in cui il bene comune è il grande sconosciuto, è urgente sognare, progettare e cominciare a costruire una cultura dell'attenzione agli altri, della cura della casa comune, del bene di tutti. La Chiesa del futuro deve ricostruire la civiltà del vivere insieme, deve insegnare l'arte del mosaico, che significa riconoscere la preziosità di ogni singola tessera.

Anche il nostro Festival Francescano di Bologna 2017 a fine settembre parlerà di futuro: bella e costruttiva coincidenza. A Roma il futuro della Chiesa nel segno del *management* (ma non solo, come detto); a Bologna il futuro nel segno della semplicità. MC vi informa su entrambi, perché il futuro siamo tutti noi e lo stiamo già costruendo insieme. ■■

E **splorare le possibilità**
 Quando Giobbe e i tre amici si mettono a discutere sul comportamento di Dio di fronte alla sofferenza, c'è disaccordo praticamente su tutto. Una certezza, tuttavia, li accomuna: sono sinceramente convinti che la distanza tra Dio e l'uomo sia un abisso invalicabile. Dio è grande, inaccessibile, onnipotente e santo; l'uomo è piccolo, impotente, impuro e peccatore.

Se il convincimento è condiviso, non sono però le medesime le conseguenze che ne deducono. I tre sapienti orientali insistono tanto sulla gloria divina da annichilire l'essere umano. Giobbe, invece, parte dalla consapevolezza del proprio limite per esplorarne tutte le possibilità.

In principio è tentato di reagire con il dubbio, l'ira e la protesta contro Dio, naufragando così nell'avvilimento e

di **Giuseppe De Carlo**
 della Redazione
 di MC

ACQUISIRE
 CONSAPEVOLEZZA
 DEL LIMITE
 PER ACCOGLIERE
 LA SAPIENZA DI DIO

L'OLTRE

che ci viene incontro



nello sconforto: «Perché dare la luce... a un uomo, la cui via è nascosta e che Dio ha sbarrato da ogni parte?» (Gb 3,20.23). In seguito azzarda di porsi di fronte a Dio da interlocutore alla pari, ma il fallimento è rovente: «In verità io so che è così: e come può un uomo aver ragione dinanzi a Dio? Se uno volesse disputare con lui, non sarebbe in grado di rispondere una volta su mille» (9,2-3); «Io grido a te, ma tu non mi rispondi, insisto, ma tu non mi dai retta» (30,20). Infine Giobbe vuole toccare il cuore di Dio col ricordo dell'amicizia passata: «Ricòrdati che un soffio è la mia vita: il mio occhio non rivedrà più il bene. Non mi scorgerà più l'occhio di chi mi vede: i tuoi occhi mi cercheranno, ma io più non sarò» (7,7-8). E tuttavia, anche se la frustrazione di Giobbe continua, egli non si rassegna e alla fine sarà premiato: proprio nella consapevolezza e nell'accettazione del proprio limite troverà la salvezza.

Il capitolo 28 di Giobbe ha sempre intrigato gli studiosi e richiama l'attenzione. Mentre dei discorsi che precedono e seguono si dice chi li pronuncia, questo capitolo non ha

nessuna attribuzione. È un poema che insiste sulla difficoltà della conoscenza del luogo della sapienza. Già diverse volte, nei dialoghi tra Giobbe e i tre amici, era emerso che occorreva molta sapienza per venire a capo del problema della sofferenza di Giobbe. Il poema del capitolo 28, posto in una posizione strategica del libro, presenta il punto di vista di una "voce fuori campo" sapienziale sull'argomento.

Nei primi undici versetti si fa l'elogio di coloro che con intraprendenza si mettono alla ricerca di metalli e pietre preziose, non temendo di avventurarsi nelle miniere e nei cunicoli più bui della terra. Si tessono, cioè, le lodi delle capacità tecniche e operative dell'uomo che si impegna nel lavoro. E non è cosa di poco conto, perché la sapienza biblica è eminentemente pratica, non intellettuale. L'uomo che sa fare e agire è da ammirare, è un vero sapiente. E tuttavia il v. 12 formula una domanda che prevede una risposta negativa: «Ma la sapienza da dove si estrae? E il luogo dell'intelligenza dov'è?» (28,12).

Nei versetti da 13 a 19 il poema si dilunga a parlare con entusiasmo di chi si dedica a commerciare pietre

preziose e per questo affronta lunghi viaggi per raggiungere i luoghi di mercato più rinomati nell'Oriente antico. Anche le attività del viaggiatore e del commerciante erano per gli antichi sapienti occasioni ottimali per acquisire capacità di esperienze e di relazioni che permettevano di essere preziosi e ricercati consiglieri. Ma al v. 20 ritorna implacabile la domanda: «Ma da dove viene la sapienza? E il luogo dell'intelligenza dov'è?» (28,20).

Fuori dalle nostre possibilità

Insomma, l'abilità tecnica e commerciale, come pure l'ardimento nel lavoro e l'apertura nelle relazioni, danno all'uomo grandi possibilità e sapienza, ma non sono tutto. C'è una realtà, qui evocata come una sapienza particolare, che è sconosciuta, che rimane fuori dalle possibilità dell'uomo che mette tutto il proprio impegno nel lavorare e nel commerciare, nel fare e nel relazionarsi. Il poema lascia intendere che questa sapienza, che l'uomo in tal modo non riesce a raggiungere, è la cosa più preziosa. Sorge spontanea la domanda: È mai possibile che l'uomo, che pure ha tante capacità e le mette a frutto, non riesce a conquistare la cosa più preziosa? È questo il segno del limite umano che pende ineluttabile come spada di Damocle sulla sua testa?

Ma il capitolo 28 di Giobbe continua. Fino al versetto 22 il soggetto delle azioni è sempre l'uomo o una realtà che appartiene al mondo creato. Invece, al v. 23 il soggetto è Dio e così la prospettiva cambia: «Dio solo ne conosce la via, lui solo sa dove si trovi...» (28,23). Dio, dunque, conosce la via che porta alla sapienza, sa dove essa si trova.

Siamo però al punto di partenza. Sapere che Dio conosce quella sapienza misteriosa e così preziosa per l'uomo è una ben magra consolazione.

Il problema è come rendere accessibile quella sapienza all'uomo. Giobbe 28,28 dice: «e disse all'uomo: "Ecco, il timore del Signore, questo è sapienza, evitare il male, questo è intelligenza"». Quel «e disse all'uomo» è strettamente collegato con quello che è detto nel versetto 23, cioè che Dio conosce la via della sapienza e sa dove si trova. La conoscenza che Dio ha della sapienza non è per sé, ma per l'uomo: Dio vuole rivelare all'uomo come trovare e acquisire quella sapienza così preziosa, senza la quale l'uomo non saprebbe capire il senso e il significato della propria esistenza.

Dio dice che la sapienza è «il timore del Signore» e l'intelligenza è «evitare il male». Sapienza e intelligenza, da una parte, «timore del Signore» e «evitare il male», dall'altra, si corrispondono. Si viene perciò a dire che la sapienza - che solo Dio conosce e che è inaccessibile all'uomo che si affatica col lavoro e col commercio - è appannaggio di chi ha il timore del Signore ed evita il male. Cioè, dell'uomo che è in buona relazione con Dio e con gli altri: infatti, «temere il Signore» ed «evitare il male» è linguaggio tecnico della tradizione sapienziale biblica per dire che si è in buona relazione con Dio e con gli altri.

Il senso del limite

Giobbe, e noi con lui, è chiamato a comprendere che nella buona relazione con Dio e con gli altri egli recupera con serenità il senso del proprio limite. Limite che è da vivere nella consapevolezza che si è creature di fronte al Creatore, ma non per questo annichiliti, perché il Creatore ama e si prende cura delle sue creature. Infatti, una volta pacificato, Giobbe viene visitato da Dio nella sua sofferenza mentre è seduto sul letamaio: non c'è bisogno che egli salga in cielo, è Dio che si abbassa e viene a lui. ■■



Il cielo IN UNA STANZA

IL LIMITE DELLA MALATTIA IN FRANCESCO TRA SOLIDARIETÀ,
AFFIDAMENTO E RIBELLIONE

Vicinanza a chi cade malato
La metafora “cadere malato” rappresenta una efficace immagine per descrivere lo stato in cui si viene a trovare colui che perde la salute fisica. La malattia, togliendo le forze al corpo, fa sperimentare quanto facilmente si possa perdere autonomia e libertà, cadendo in una radicale impotenza e debolezza. Al tempo di Francesco l’immagine della malattia come “caduta” aveva ancor più efficacia nel descrivere la realtà quotidiana di molte persone.

Ogni forma di malattia rappresentava infatti una caduta dalla quale forse non ci si sarebbe più rialzati. Malattia e morte spesso si identificavano. Ed è per questo che Francesco in diversi suoi testi parla di malattia paragonandola anch’egli ad una “caduta”. Uno dei suoi scritti più ampi e attenti su questo argomento è sicuramente il X capitolo della prima Regola del 1221, nel quale il Santo offre ai suoi frati due prospettive per aiutarli a trasformare la malattia in uno spazio di umanità e di crescita.

di **Pietro Maranesi**
frate cappuccino,
direttore dell’Istituto
Superiore di Scienze
Religiose di Assisi

Il primo ambito affrontato da Francesco nel testo riguarda non il frate malato ma coloro che sono chiamati a condividere questo limite. La richiesta rivolta ai frati sani è precisa: «Se qualcuno dei frati cadrà ammalato, ovunque si trovi, gli altri frati non lo lascino senza avere prima incaricato un frate, o più di uno se sarà necessario, che lo servano *come vorrebbero essere serviti essi stessi*» (*Rnb X,1: FF 34*). Il limite nel quale è caduto il fratello costituisce uno spazio e un tempo sacro, cioè speciale, innanzitutto per i suoi fratelli. Quella malattia infatti li interpella e li coinvolge chiedendo loro di mettere in atto due scelte: di fermarsi con chi è caduto e di servirlo. Il limite del fratello caduto nella malattia chiede agli altri di “fermarsi” con lui, per condividere la sua sorte e farsi suo sostegno. Il limite della malattia dunque dovrebbe far sorgere tra i frati un processo di vicinanza e solidarietà, quale fondamentale “cura” del suo fratello.

Ed è sicuro: la prima medicina, senza la quale ogni altro provvedimento si rivelerebbe forse inutile, è rappresentata proprio dall’attenzione con cui restare accanto al fratello malato, perché questa “cura di servizio” guarisce la più grave conseguenza della malattia rappresentata dalla solitudine. Al “fermarsi accanto” deve seguire però il “servizio”. Francesco non dà precise indicazioni su come farlo, ma offre ai frati solo un importante parametro generale da utilizzare per mettere in atto delle adeguate scelte di servizio: nutrire nei confronti del malato quella cura e attenzione che si vorrebbe avere per se stessi se si trovassero in quella situazione. Per Francesco, dunque, condividere con amore il limite del malato è la prima e fondamentale condizione sia per capire dal di dentro cosa significa essere caduti malati sia soprattutto per avere i giusti atteggiamenti capaci di trasformare quella

debolezza e infermità in uno spazio di umanità e di vita fraterna.

Il secondo interlocutore al quale si rivolge il Santo di Assisi è il frate malato, al quale ricorda che la malattia, come ogni esperienza di limite, può essere o motivo di crescita nella fede o smascheramento di una vita lontana da Dio. Innanzitutto il malato è esortato ad una personale consegna al mistero dell’amore divino: «E prego il frate infermo di rendere grazie di tutto al Creatore; e quale lo vuole il Signore, tale desideri di essere, sia sano che malato» (*Rnb X,3: FF 35*).

La consegna di sé a Dio

Anche la malattia, come ogni altro momento della vita umana, può diventare esperienza dell’amore di Dio; e dunque anch’essa costituisce un’occasione importante e strategica per un’esperienza di lode a Colui che è il Signore della vita.

Per capire fino in fondo questa “scandalosa” esortazione alla lode rivolta da Francesco al malato, non si deve dimenticare che egli stesso stava vivendo il limite della malattia. Negli ultimi anni di vita il Santo non solo non ebbe più la forza di essere sulle strade della gente per annunciare a tutti la “fragranza della parola di Dio”, ma a volte fu costretto anche a restare chiuso in una capanna al buio per i tanti dolori che lo affliggevano agli occhi. La sua debole costituzione era stata fortemente minata in Terra Santa; dopo quel viaggio egli sperimentò in modo sempre più forte quanto difficile fosse vivere nella lode e nella consegna di sé a Dio quando il corpo era malato e sofferente. Un testo biografico ci racconta che, in un momento di sconforto e di smarrimento per le tante sofferenze, Francesco «ebbe compassione di se stesso», rivolgendo a Dio una domanda sul senso della propria vita. Ma sappiamo



che proprio all'interno di questa tragica esperienza nascerà il *Cantico delle creature*, quell'inno di lode, nel quale il santo riconosce e ringrazia Dio per la bellezza di un mondo che egli in fondo non riusciva più a vedere e a godere. Con quel canto di lode il suo limite si era trasformato nel suo opposto: il cielo era entrato nella sua stanza buia.

Uno spazio di ribellione

Tuttavia la malattia, cioè l'esser bloccati, impotenti, dipendenti dagli altri può anche diventare un tempo e uno spazio di ribellione. Francesco lo sa e ne rende consapevoli i suoi frati ricordando al malato un grave pericolo nel quale può cadere: «Se invece si turberà e si adirerà contro Dio e contro i frati, ovvero chiederà con insistenza medicine, desiderando troppo di liberare la carne... questo gli viene dal maligno» (*Rnb X,4: FF 35*). Nel testo ricorrono i due verbi utilizzati spesso da Francesco per descrivere le pericolose conseguenze di un frate che vive la sua vita mediante criteri di autocentratura orgogliosa e arrogante.

È chiaro che ogni limite che si oppone a questa visione procurerà in

lui "turbamento" e poi "ira", risposte che scattano immancabilmente contro tutto ciò che si oppone alla sua persona. E tra i suoi "nemici" sicuramente la malattia rappresenta un evento tra i più "disastrosi" per un uomo che vuole vivere dominando e possedendo la vita. Per lui il cadere malato non potrà mai essere motivo di lode e di consegna: la malattia sarà sempre una nemica la cui presenza procurerà solo turbamento e ira. Invece di aiutarlo ad accettare nuovamente la sua umanità fragile e limitata e farne una consegna semplice a Colui che è la risposta definitiva alla sua fragilità, la malattia rappresenterà il suo fallimento finale. Insomma il limite della malattia per Francesco può essere o l'ennesima occasione di consegnarsi con umiltà e fiducia all'Amore o invece la vera e definitiva caduta di una vita che pensava di bastare a se stessa. ■■

Dell'Autore segnaliamo:
Figure del male. Questioni aperte sul "diabolo"
 Cittadella, Assisi 2017, pp. 344

GOVERNARE LA SCIENZA *con sapienza*

di **Vincenzo Balzani**

chimico, professore emerito
dell'Alma Mater Studiorum
Università di Bologna

La scienza è un'attività umana che si sviluppa su due versanti: quello naturale e quello artificiale, quello delle scoperte e quello delle invenzioni; si scopre qualcosa che c'è, ma è nascosto, e si inventa qualcosa che prima non c'era. La scienza è il mezzo più importante che abbiamo per conoscere come è fatto il mondo e come è fatto l'uomo (notare: *come* è fatto, non *perché* è fatto così) ed è anche uno strumento potentissimo per cambiare sia il mondo che l'uomo.

La scienza è in continua espansione: più si conosce, più aumentano le cose che non si conoscono. Concetto, questo, che è stato espresso molto bene da Joseph Priestley, il primo scienziato che ha indagato sulla fotosintesi: «Più grande è il cerchio di luce, più grande è il margine dell'oscurità entro cui il cerchio è confinato. Ma ciò nonostante, più luce facciamo, più grati dobbiamo essere, perché ciò significa che abbiamo un maggior orizzonte da contemplare. Col tempo i confini della luce si estenderanno ancor più; e dato che la Natura divina è infinita, possiamo attenderci un progresso senza fine nelle nostre indagini su di essa: una prospettiva sublime e insieme gloriosa».

La scienza è "neutrale"?

La scienza intesa come "sapere" ha caratteristiche di oggettività e di rigore e quindi è neutrale. Ad esempio, tutti gli scienziati sono d'accordo sulla formula della clorofilla e sul ruolo che questa

LE DOMANDE DA PORSI
SUI LIMITI DA PORRE
ALLA SCIENZA



molecola gioca nella fotosintesi. Ma la scienza non è solo “sapere”, è anche “agire” e lo scienziato, come un qualsiasi uomo, quando agisce lo fa in base a fini e a valori, che non sono mai neutrali. Se poi lo scienziato non ha suoi fini e valori, finisce per fare il gioco di chi gli finanzia le ricerche e più in generale delle classi dominanti. La scienza è neutrale perché giunge a conoscenze oggettive, ma come attività umana non può essere neutrale.

Dove va la scienza?

Gli scenari che si prospettano per i prossimi 20-30 anni da un lato ci affascinano e dall'altro ci fanno venire brividi. Ogni oggetto che ci serve potrà essere governato da un computer interno che lo renderà intelligente e adattabile alle nostre esigenze. I nostri corpi potranno essere controllati automaticamente ogni giorno da sensori capaci di rivelare i sintomi delle varie malattie, di giungere alla diagnosi e di stabilire la cura più adatta, che apparirà su un pannello luminoso, parte integrante dei muri della casa. Saranno sempre più disponibili ed usati farmaci per condizionare la volontà degli individui (già sperimentati sui prigionieri di Guantanamo). I geni dei nascituri saranno modificati addirittura prima del concepimento. Sarà possibile interfacciare il nostro cervello ad un computer, cosa che offuscherà la cognizione che ciascuno ha di sé e potrà modificare la nostra stessa coscienza. Potranno essere messi a punto batteri capaci di attaccare selettivamente, nei punti deboli del loro genoma, gli individui di una data razza (ricerche in questa direzione furono progettate in Sudafrica ai tempi dell'apartheid). Molti scienziati e filosofi ammoniscono: stiamo attenti, non c'è molto tempo per decidere quello che vogliamo fare e quello che non dovremmo fare.

In certi campi, come quello dell'ingegneria genetica, è però difficile trac-

ciare un limite, senza il quale, peraltro, si arriverà ad usare questa tecnica in maniera priva di scrupoli, non solo per eliminare certe malattie, ma anche per costruire individui su misura: colore degli occhi, altezza, capacità atletiche o artistiche, intelligenza, ecc.

Porre dei limiti alla scienza?

Questi foschi scenari fanno sorgere il problema, molto complesso, se sia opportuno o addirittura necessario porre limiti alla ricerca scientifica. Il primo obiettivo della ricerca scientifica è “scoprire tutte le verità” e c'è chi sostiene che non possono essere posti limiti a questo obiettivo. Giulio Giorello, un filosofo della scienza molto noto, tempo fa scrisse su *Avvenire*: «La paura della conoscenza è uno dei confini in cui nascono le tirannie, non soltanto politiche, ma anche mentali. E non mi stupisco che persone preoccupate più del vincolo sociale, della pace, della legge e dell'ordine che delle verità abbiano temuto la scienza, continuino a temerla, e ricorrano alla censura». Il problema in realtà è molto più complesso e non può essere liquidato in termini di censura o non censura della conoscenza. La scienza, infatti, non è solo sapere, ma anche agire, e sapere ed agire sono strettamente intrecciati. Il problema diventa, quindi, se sia o se non sia giusto mettere dei limiti all'agire dell'uomo.

Per affrontare questo problema non aiuta molto neppure la distinzione fra ricerca pura e applicata. La ricerca applicata è chiaramente un sapere che si pone dei fini: non c'è dubbio, quindi, che debba essere sottoposta ad un giudizio morale e che possa essere soggetta a limitazioni. Si potrebbe sostenere, invece, che è sbagliato mettere limiti alla ricerca pura; ma a parte il fatto che la ricerca veramente pura è molto rara, in realtà anch'essa pone problemi.

Il primo è quello relativo al modo in cui si fa ricerca, cosa che riguarda parti-

colarmente i campi della biologia e della medicina, dove per far ricerca bisogna agire su viventi: animali, ma anche uomini. Ogni ricerca volta a studiare come funziona la vita implica una qualche manipolazione della vita stessa. Ecco chiaramente un campo dove il sapere è strettamente intrecciato ad un agire che può non essere lecito. Dov'è il confine?

Poi c'è il problema delle risorse impiegate. La ricerca scientifica, anche quella pura, costa, e costa molto. Per portare un uomo su Marte (cosa che viene spacciata come ricerca pura) si stima siano necessari circa 500 miliardi di dollari. Non sarebbe meglio impiegarli per arrestare i cambiamenti climatici e proteggere l'ambiente, visto che la Terra è e rimarrà l'unico luogo dove possiamo vivere? Anche questo è un problema etico.

Responsabilità sociale dello scienziato

A proposito di libertà e di limiti della scienza, bisogna sottolineare un altro aspetto. Lo scienziato spesso è affascinato dalle sue ricerche, così belle e, almeno a suo parere, così importanti.

Può succedere allora che si chiuda in una torre d'avorio. Così facendo, esercita una libera scelta: la libertà di porsi dei limiti, di isolarsi dalla società. Penso che una scelta del genere non sia giustificabile, perché c'è una responsabilità che deriva dalla conoscenza. Chi ha avuto il privilegio di poter studiare e la fortuna di potersi dedicare alla ricerca scientifica è in debito verso la società.

Il mondo ha molti problemi e gli scienziati hanno il dovere di contribuire a risolverli. Lo possono fare in molti modi: con le ricerche, l'insegnamento, la divulgazione corretta della scienza e anche la partecipazione al governo dell'università, dei centri di ricerca, della città e della nazione. Doveri più che mai importanti oggi perché il mondo è afflitto da due insostenibilità: quella ecologica (crisi energetico-climatica, scarsità di certe risorse, accumulo di rifiuti) e quella sociale (disuguaglianze troppo forti e sempre crescenti). Gli scienziati hanno il dovere di far capire alla gente che il pianeta Terra è l'unico luogo dove possiamo vivere e che pertanto, come





chiarisce bene papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*, è la casa comune che dobbiamo custodire. Gli scienziati hanno anche il dovere di far capire ai governanti che la libertà nella ricerca e nell'economia ci stanno portando sull'orlo di un baratro; come ha scritto Zygmunt Bauman: «La scienza e la tecnica hanno fatto vincere all'uomo molte battaglie, ma ora rischiano di farci perdere la guerra».

Governare la scienza?

Scienza e tecnologia sono attività umane gravide di conseguenze che possono essere benefiche o malefiche per l'ambiente, la salute dell'uomo e addirittura per l'evoluzione. Come succede per tutte le attività che hanno ricadute sul vivere sociale, libertà e limiti sono strettamente connessi e, di caso in caso, si deve decidere quale dei due deve avere la precedenza. C'è bisogno, quindi, di governare anche la scienza e la tecnologia, forse ancor più che l'istruzione e la sanità. Sfortunatamente è un'impresa molto difficile perché si tratta di un campo in continua e rapidissima espansione e, in certi casi, il limite fra il lecito e l'illecito non è ben definito e neppure ben definibile.

Secondo alcuni, sono gli scienziati che, per la responsabilità sociale che deriva loro dalla conoscenza, dovrebbero dotarsi di un codice morale. In alcuni settori molto limitati si è provato. Ma come arrivare ad un codice morale universalmente riconosciuto ed osservato?

Altri sostengono che in una società democratica lo scienziato dovrebbe render note le finalità delle sue ricerche e sottoporle all'approvazione della società. Quando però si scende nel concreto (chi dovrebbe decidere e in base a quali criteri) si capisce che anche questa è una via difficile.

La situazione, come abbiamo visto, è grave, particolarmente nel campo delle biotecnologie. Alcuni filosofi guardano alla scienza e alla tecnologia non come una risorsa nelle mani dell'uomo, ma come ad un'entità ormai ingovernabile. Umberto Galimberti ha scritto che «L'uomo è impotente contro la scienza, perché la scienza è più forte dell'uomo. La domanda non è più "cosa possiamo fare noi con la tecnica", ma "che cosa la tecnica può fare di noi». Usando la nostra libertà di sviluppare la scienza e la tecnica saremmo finiti entro i confini di una schiavitù. Forse è una esagerazione, certamente segnala un pericolo.

Io non sono così pessimista. La situazione è grave, ma possiamo rimediare. Mi affido a quanto scritto da Hans Jonas: «È lo smisurato potere che ci siamo dati, su noi stessi e sull'ambiente, sono le immani dimensioni causali di questo potere ad imporci di sapere che cosa stiamo facendo e di scegliere in quale direzione vogliamo inoltrarci». Per "imporci" ci vuole volontà, per "sapere" ci vuole scienza e per "scegliere" ci vuole sapienza. Bisogna che gli scienziati diventino consapevoli che la scienza non è un'enclave che possa sottrarsi ai principi etici che regolano una società. Bisogna far spazio alla sapienza. La libertà della ricerca è un valore da salvaguardare, finché non entra in conflitto con altri, più importanti valori. Bisogna anche sensibilizzare l'opinione pubblica su questi problemi e bisogna spingere i governanti ad affrontarli perché c'è in gioco il nostro futuro. ■■

Emigrare

HUMANUM EST



LA GRAVE NECESSITÀ OBBLIGA
A TENTARE DI SUPERARE
I LIMITI DETTATI DAI CONFINI
TERRITORIALI

Proviamo a immaginare
Immaginate di vivere in un paese
in guerra. Oppure di trovarvi

sotto una feroce dittatura, o un regime
dispotico che controlla tutti i vostri
movimenti e non vi lascia la minima
libertà. Immaginate di dovervi sempre
guardare le spalle, di non poter com-
mentare le vicende politiche, di dover
stare sempre attenti a ciò che dite al
telefono, a ciò che scrivete nelle mail,
a ciò che esprimete in pubblico.

di **Giusy Baioni**
giornalista freelance

Immaginate di avere preso una posizione politica critica verso il partito al potere nel vostro paese e di esser perseguitato per questo. Immaginate di essere omosessuale in un paese dove questo è reato e rischiate pesantissime condanne e anni di carcere.

Oppure, semplicemente, immaginate di vivere in un paese senza spiragli, senza possibilità, senza futuro, dove nulla funziona (scuola, sanità, servizi pubblici...), dove al potere c'è una manica di cleptocrati che ingrassa i propri conti all'estero e alla povera gente non resta nulla. Immaginate di voler godere di un'altra possibilità, o di volerla offrire ai vostri figli, perché non passino quello che avete passato voi per tutta la vita.



Sono tanti i motivi che spingono a partire. Normalmente - fatta salva la possibilità che ciascuno dovrebbe vedersi garantita di poter scegliere di vivere come e dove vuole - normalmente, dicevo, nessuno lascia la propria patria, la propria famiglia, i propri affetti se non vi è costretto. Decidere di partire è sempre una decisione importante. Ci si mette in gioco, si va verso l'ignoto. Ma se il mondo conosciuto non offre opportunità, o magari è fatto solo di fame e violenza, allora si rischia il tutto per tutto. Non si ha nulla da perdere. Qualche volta, sì, c'è l'illusione di una vita migliore, il sogno di un'Europa-Eldorado che non esiste. O una promessa infingarda, come quella che viene fatta alle giovani nigeriane, di lavorare come babysitter... che poi si tramuta in una condanna al marciapiede.

Ormai la stragrande maggioranza dei flussi che giungono sulle nostre coste partono dall'Africa. I siriani sono bloccati in Turchia, grazie agli accordi stipulati fra l'Unione Europea e Erdogan. Così anche gli altri orientali in fuga, che siano afgani, pakistani, iracheni. La rotta maledetta del mediterraneo resta invece aperta. Impossibile pattugliare tutto il mare. Impossibile chiuderlo. E a poco serve stipulare accordi con la Libia, dove il governo non controlla il paese. Che poi questi accordi altro non farebbero che condannare i migranti alla detenzione in centri libici che sono un inferno, per tutti quelli che ci sono passati.

Colpevolmente ignoranti

Poco sappiamo, spesso, delle situazioni da cui fuggono i migranti africani. Non conosciamo i loro paesi di provenienza, le crisi politiche e sociali che li costringono alla partenza. L'Africa per noi è un tutto indistinto, poco ci raccontano le cronache di quanto accade sotto il Sahara e questo non aiuta certo a comprendere. Non

sappiamo, ad esempio, che chi tenta la traversata maledetta è meno del 10% dei profughi del continente. La stragrande maggioranza di chi scappa si sposta nei paesi limitrofi, o resta sfollato interno. I nigeriani in fuga da Boko Haram si spostano in Camerun, i burundesi scappati da un regime sanguinario sono in Rwanda, Congo e Tanzania. I somali che da anni hanno lasciato il paese sono concentrati nel campo profughi più grande del continente, Dadaab, in Kenya. Ciò che noi vediamo, dunque, è solo la minima parte di un disastro che affligge il continente in proporzioni ben peggiori.

Il punto è proprio questo: cosa sta accadendo in Africa e perché sono così tanti a fuggire? Quante di queste crisi umanitarie dipendono da fattori imprevedibili (come la forte siccità che sta colpendo il Corno d’Africa) e quante invece alla base hanno crisi politiche che sarebbero dunque risolvibili? Quanta complicità o tolleranza esiste da parte di governi occidentali e multinazionali verso dittatori e despoti che affamano i loro popoli?

Sapete ad esempio che fra i richiedenti asilo c’è un numero altissimo di gambiani? Il Gambia è una sottile lingua di terra incuneata nel Senegal. Dominata, fino a poco tempo fa, da un dittatore che provocava la fuga sistematica di tutti i giovani maschi dal paese. Fino a che, a gennaio scorso, finalmente Yahya Jammeh ha capitolato ed è fuggito dal paese. E molti dei gambiani scappati nei mesi precedenti stanno rientrando nel paese. È solo un piccolo esempio, ma mi pare renda bene l’idea di cui sono convinta da tempo: che la vera soluzione alla crisi migratoria è politica. E non nel senso degli accordi bilaterali per i rimpatri forzati, come si dice spesso, ma nel senso di risolvere alla radice i problemi che inducono alla fuga migliaia di persone. Mentre spesso con il dittatore

di turno ci sono connivenze e silenzi accomodanti.

C’è poi da considerare un altro elemento: ad oggi, praticamente non esistono vie legali per venire in Europa. Ottenere un visto è impossibile. Le ambasciate non li concedono. Quindi anche chi, magari di famiglia benestante, volesse ad esempio venire a studiare da noi, avrebbe serie difficoltà ad ottenere la documentazione necessaria. L’unica strada, purtroppo, resta quella di sfidare la sorte con la traversata del Mediterraneo (di cui tanti però ignorano la pericolosità estrema) e poi la richiesta di asilo. Tutti ormai seguono questo iter. Non c’è altra via.

Sfumature burocratiche

Un’ultima riflessione. Ai nostri politici piace tanto la distinzione fra “richiedenti asilo” e “migranti economici”. Una distinzione in realtà non così netta. Anzitutto, perché la povertà estrema, la mancanza di servizi essenziali sono o potrebbero essere - a mio avviso - un motivo sufficiente per avere diritto a un “asilo”. Ma le leggi internazionali non dicono questo. Sapevate che nemmeno chi fugge da zone di guerra ha automatico diritto all’asilo? Al massimo ti concedono la “protezione umanitaria”. Le regole per ottenere lo status di rifugiato sono severe e stringenti.

E poi... e poi anche chi parte come “migrante economico”, dopo la traversata del deserto, cade in mano ai trafficanti di uomini, passa mesi in Libia, subendo le peggiori angherie, ivi compresi stupri e torture, magari viene caricato a forza sulle carrette del mare: alla fine di questo percorso infernale i traumi sono talmente profondi che anche chi era partito solo per “cercare fortuna” giunge sulle nostre coste come una persona che ha bisogno di protezione umanitaria. E non lo si può ignorare. ■■



IL CORPO È
VULNERABILE
E HA BISOGNO
DEL BALSAMO
DEGLI ALTRI

ABITARE *la fragilità*

di **Donatella
Galeotti**
medico

«**A**lla sera della vita risplende la bellezza, fragile e preziosa come trama di cristallo. Ha la polvere leggera dei ricordi e profumi dimenticati.

Si nasconde al viandante frettoloso che non vede oltre l'apparenza, ma allo sguardo di chi sosta si rivela, misteriosa e profonda. Non cammina con superbia ma si china, portando i suoi dolori.

Le sue rughe sono i segni della storia e ciascuna la racconta, con parole di pazienza e di coraggio. Un sorriso e si perde nella nebbia, come un canto che sfuma, poi ritrova la strada. Il suo dono è la lentezza, la sapienza di chi attende. La sua forza è nella terra, nel poco è la ricchezza. Ha i colori dolci e caldi del tramonto, che mutano e si fondono e svaniscono senza inizio e senza fine. Il suo eterno è nell'amore seminato. La sua pace è nell'amore di chi resta».

Fidarsi e affidarsi

Queste parole sono nate in me grazie ad una persona semplice e dolce che ho conosciuto e accompagnato negli ultimi passi del suo cammino terreno. Mi ha colpito profondamente, perché ho visto in lei la perfetta espressione della fragilità che appartiene alla natura dell'uomo ma che, nel nostro tempo totalmente proiettato alla ricerca dell'autonomia, è guardata spesso come qualcosa che toglie alla vita valore e dignità.

Ogni giorno viviamo l'esperienza del limite, nel corpo e nello spirito che sono una cosa sola, ma facciamo fatica a chiedere l'aiuto dell'altro, perché siamo condizionati da una sorta di esaltazione del bastare a se stessi e la perdita dell'autonomia ci appare come una prospettiva inaccettabile. Desideriamo fidarci e affidarci, ma allo stesso tempo ci difendiamo da una vicinanza troppo stretta, capace di abbattere le nostre difese e di mostrare quello che siamo realmente.

Si nasce totalmente dipendenti e affidati all'amore di qualcuno, eppure capaci di vivere con gioia quell'abbandono senza condizioni, ma quella sapienza originale e perfetta svanisce a poco a poco, mentre cresce la paura di riconoscere e mostrare le nostre debo-

lezze, i nostri limiti, il nostro bisogno di accoglienza, di aiuto, di cura.

Eppure Dio stesso ha scelto di abitare la fragilità e di incarnarsi in essa. È entrato nella storia manifestandosi con un corpo che è stato generato, nutrito, accudito, coccolato e protetto e poi disprezzato e deriso e ferito e abbandonato. E nell'ora più difficile, quando la sofferenza è diventata troppo pesante, ha manifestato il suo bisogno dell'altro e ha chiesto di non essere lasciato solo.

Riconoscere la nostra condizione di vulnerabilità e di dipendenza significa riconoscere la nostra umanità, quell'umanità che Cristo stesso ha voluto pienamente condividere. La scelta della Croce, che esprime il massimo dell'umiltà e della fragilità, è un richiamo forte a cogliere e ad accogliere la domanda di presenza, di solidarietà, di vicinanza che tutti dovrebbero poter manifestare con fiducia e con libertà. Pensare a questo può aiutarci a fare pace con la nostra debolezza e, allo stesso tempo, può renderci consapevoli di quanto ogni persona sia bella e preziosa sempre, nella pienezza della forza e della salute come nel bisogno della malattia e della vecchiaia.

C'è un'incredibile potenzialità terapeutica nella cura che celebra la dignità della persona e il sacro che la abita: è come un balsamo capace di alleviare il dolore della fragilità, della dipendenza, del senso di inutilità. Ci fa sentire che i limiti non toccano il nostro valore e ci restituisce la capacità di abbandonarci all'abbraccio dell'altro.

La capacità di generare benessere

Dovremmo avere una maggior consapevolezza delle nostre capacità di generare benessere. Basta un po' di tempo, un sorriso, una carezza, una presenza silenziosa e paziente capace di ascoltare senza trasmettere fretta o



fastidio. Sono piccole cose che dicono: «io ora sono qui con te e per te e questo mi fa stare bene, perché tu sei prezioso ai miei occhi». È così facile sentirsi in colpa quando si ha bisogno, ma questa sofferenza diventa più leggera se vediamo nell'altro non solo la fatica, ma anche la gioia della cura.

C'è sempre una reciprocità: si dona ma si riceve più di quanto abbiamo donato. Non c'è investimento migliore dell'amore, un'energia feconda che vive e si alimenta e si rinnova nel trasmettersi incessantemente da una persona all'altra. Accogliendo la fragilità mettiamo in gioco la nostra umanità

e impariamo una vicinanza che è il senso vero della comunione. Qui sta la vera fraternità, nell'aver cura dell'altro come vorremmo essere curati noi. E questo bene donato alimenta la speranza di ricevere nell'ora del bisogno.

Nel momento della massima debolezza, quando siamo totalmente affidati all'altro, possiamo sentire ancora che il nostro valore è integro, se siamo guardati e toccati e serviti con amore e con rispetto. Allora curare diventa prendersi cura e la sofferenza del corpo e dello spirito, abbracciata e compresa e condivisa, trova senso e sollievo, perché non è più sola. ■■

I LIMITI DEI NUMERI TENDENTI ALL'

infinito

di **Damiano Folli**

formatore e insegnante di
Matematica, Scienze, Teatro,
finalista all'“Italian Teacher Prize”

Meravigliose costruzioni logiche

La matematica ha già trovato i suoi limiti, anzi li ha già perfino dimostrati. Meglio. Gödel nel 1931 ha dimostrato, con procedimenti matematici e all'interno del mondo matematico, la sua stessa limitatezza. Ma le scoperte non si sono fermate. La storia della matematica è fatta di meravigliose costruzioni logiche regolate da precise forme di ragionamento che continuano ad essere apprese, superate, inglobate in un processo idealmente senza limiti.

La prima forma di trattazione sistematica della matematica fu quella della scuola pitagorica che per prima ipotizzò di poter rappresentare tutta la natura e tutto il pensiero con numeri, numeri interi o rapporti di numeri interi (le frazioni). Ma già agli albori della storia della matematica si trovarono di fronte ad una serie di problemi: alcune grandezze, alcuni “oggetti”, soprattutto



TRA RAZIONALI
E IRRAZIONALI,
LA STORIA DELLA
MATEMATICA PONE
DOMANDE ANCHE
FUORI DI ESSA

to geometrici, non erano confrontabili, commensurabili, con numeri interi, i più famosi: la diagonale di un quadrato, la costante pi-greco, le radici che oggi noi chiamiamo “irrazionali” proprio perché non-razionali, cioè non esprimibili da rapporti, da frazioni (es. la $\sqrt{2}$).

La scoperta dei numeri irrazionali fu il primo scoglio posto davanti alla possibilità di rappresentare la natura, l'arte, la filosofia, in forma esclusivamente numerica (per come il numero era inteso a quel tempo e per come è intuitivamente inteso da quasi tutti noi ancora oggi). Per i greci parlare degli irrazionali era un modo per parlare del concetto di infinito senza nominarlo poiché avevano il terrore dell'infinito. Il limite era un concetto positivo perché teneva al riparo dalla complessità dell'infinito, dal Caos, dalla tragedia. La scoperta dei numeri irrazionali si intreccia con il concetto di infinito e di infinitamente piccolo, troppo per quel tempo.

Alcuni secoli più tardi un altro gigante, Euclide, crea una matematica basata sulla geometria, strutturandola su cinque semplici e intuitivi postulati (cioè verità non dimostrabili). Euclide sfrutta soprattutto il lavoro di Aristotele sui metodi della matematica, su quelle che ancor oggi si studiano a scuola come “dimostrazioni” e sviluppa una struttura geometrico-aritmetica fondamentale nella cultura e nella conoscenza mondiale, basti pensare che il libro *Gli Elementi* di Euclide risulta quello col maggior numero di edizioni nella storia insieme alla Bibbia. Ma anche la trattazione di Euclide incontra dei limiti. L'enorme evoluzione delle conoscenze soprattutto scientifiche aveva bisogno di strumenti matematici più sofisticati e affidabili. Contemporaneamente la scoperta di tecniche sempre più semplici per risolvere le equazioni permettono l'evoluzione successiva.



Nel Seicento Cartesio e Fermat sviluppano la famosa Geometria cartesiana basata sui Numeri reali (quindi razionali e irrazionali stavolta) e sulla rappresentazione geometrica attraverso equazioni, permettendo un veloce sviluppo di tutta la matematica e di tutte le scienze dei secoli seguenti. La storia successivamente è stata un fiorire di nuove teorie matematiche, dal calcolo differenziale di Leibniz e di Newton, che portò alla definizione del concetto di limite matematico di D'Alembert, ma che era già stata intuita e descritta da Archimede, ai numeri complessi di Gauss a tutti i mondi matematici che si sono poi sviluppati: logica, probabilità, topologia, insiemi e altri. Fino ai teoremi di incompletezza di Gödel e oltre.

Mondi e strutture limitati

Il concetto stesso di limite in matematica, cioè di come, attraverso approssimazioni infinitesime, sempre più piccole, ci si possa avvicinare ad un valore finito è denso di queste relazioni tra il finito di valori numerici e l'infinito di questi passi per arrivar-



ci. «L'analisi ordinaria non tratta che di grandezze finite: questa penetra nell'infinito stesso. (...) Si può dire addirittura che questa analisi si estende al di là dell'infinito, poiché non si limita alle differenze infinitesime, ma scopre i rapporti delle differenze di queste differenze (...) essa non abbraccia solamente l'infinito, ma l'infinito dell'infinito, o un'infinità di infiniti» (De L'Hôpital).

Le conoscenze della matematica si sviluppano sempre all'interno di mondi e strutture limitati in quanto i "limiti" del mondo pitagorico o di quello euclideo o di quelli successivi permettono un approfondimento e un'applicazione efficace dei processi e delle conoscenze all'interno di quel mondo e utili al periodo storico in cui si sono sviluppati. Nello sviluppo di queste conoscenze "interne" ci si trova di fronte a delle discrepanze, a dei paradossi che devono essere esclusi, o considerati come eccezioni per evitare che tutto l'edificio di tale mondo crolli. Ma sono proprio queste "eccezioni" che permettono ai vari geni che via via

si presentano nel corso della storia di trovare un modo nuovo, o un mondo nuovo, in cui fare coesistere razionalmente tutte queste conoscenze. Il limite, nella conoscenza, permette di sviluppare concetti e procedimenti "veri" in quel mondo, ma porta anche al superamento del limite per poter includere altro, verso l'infinito, o verso un nuovo finito...

L'oltre da sempre presente

Ecco, è proprio questo "oltre" che ogni tanto viene raggiunto e che è presente da sempre, biologicamente, nella mente umana che affascina, spaventa, sorprende. Abbiamo una mente finita che è capace di pensare, di immaginare e addirittura di descrivere l'infinito, che si accomoda e lavora all'interno di strutture finite, ma che cerca sempre di oltrepassare questi limiti immaginando l'infinito. Il paradosso forse è una caratteristica biologica della mente umana. Ed è paradossale e allo stesso tempo meraviglioso come secoli di conoscenze e di scoperte vengano così facilmente appresi in pochi anni di educazione scolastica.

Fin dai primi anni di insegnamento mi sono meravigliato di come gli adolescenti siano come delle spugne, assetati di scoperte e di conoscenze che assorbono velocemente. In poche lezioni apprendono concetti e metodi che per secoli sono stati prima impensabili poi complessi. Appoggiano quotidianamente i loro occhi e le loro menti non solo sulle spalle ma dentro le menti dei giganti della storia, diventano quotidianamente questi giganti quando gli occhi si illuminano delle loro scoperte. Questi aspetti della mente umana che apprende e che scopre, per quanto noti (finiti), rimangono sempre un mistero (infinito). Perché sono l'infinito finché non si conosce e diventano un nuovo numero, un nuovo finito quando lo si raggiunge. ■■

Una volta violato il limite della legalità, i limiti invalicabili dei muri e delle porte blindate dall'esterno ci inchiodano alle conseguenze dell'errore che abbiamo commesso. Le nostre giornate rimangono intrappolate nel rifugio consolatorio ma limitante della fantasia e del sogno (almeno quelli nessuno ce li può togliere...). Noi però non vorremmo arrenderci a dire senza più speranza: "tutto il resto è noia" perché i limiti, come le scarpe, servono per andare liberamente lontano!

a cura della **Redazione di "Ne vale pena"**

TROVARE. *la scarpa giusta*



Vincent Van Gogh,
Scarpe, 1888, olio su tela

LA RELIGIONE DIETRO LE SBARRE

IL LIMITE È NECESSARIO, MA VA
COMMISURATO ALL'ESISTENZA
DI CIASCUNO

IL limite è come le scarpe. Se è troppo angusto procura dolore. Se è troppo ampio è compromessa la sicurezza del passo e la postura ne soffre. Però il limite ci vuole, come sono utili le scarpe. È vero, appesantiscono il piede e in qualche

modo lo chiudono, lo comprimono. Però vuoi mettere la libertà di cammino che ti consentono! È questione di misura. Inutile prendersela con le scarpe se il piede ti fa male. Prenditela con te stesso, perché non hai cercato la misura giusta, oppure sei stato frettoloso e non le hai provate con la dovuta cura.

Il limite, come le scarpe, ha una parte bassa, fatta di suola più dura, che però ci permette di “stare coi piedi per terra”, aderenti alla realtà. Facendo forza sulla suola, aderendo alla realtà avanziamo nel cammino. Il limite - fisico, psicologico, esistenziale - va giocato. Non ci si mettono le scarpe per stare fermi. Ce le leviamo per andare a dormire ... e sognare. Ma, al risveglio, le scarpe ci aspettano ai piedi del letto per cominciare la giornata nel mondo della realtà.

Il limite, come le scarpe, ha una parte alta. I lacci ci permettono di sollevare la scarpa insieme al piede, alzarla da terra per andare avanti. Bisogna sollevare il piede per avanzare nel cammino. A meno che non si voglia vivere strisciando. Abbiamo bisogno anche di ideali, di qualcosa di più alto del rasoterra. Non troppo, se no il passo più lungo della gamba ci fa cadere. Se i lacci - gli ideali - sono troppo stretti si cammina ma si sente male ad ogni piè sospinto. Se sono troppo blandi rischiamo di perdere la scarpa o di inciampare su noi stessi.

Si potrebbe poi dire che, come nella scarpa, c'è un limite esterno, che teniamo pulito e lucidato, e un limite interno, che gli altri non vedono ma è la parte più delicata e importante per il piede. Basta un sassolino che nessuno vede... Si potrebbe, dicevo, ma ci rinunciò perché ho raggiunto il limite della lunghezza consentita per questo intervento. E anche il tempo a mia disposizione.

Marcello Matté

Tutto il resto è noia

Mi sveglio come al solito verso le sette. Sento che oggi sarà una bella

giornata. Apro la finestra, un po' d'aria mattutina fa sempre bene e già il primo sole scalda la pelle. È da tempo che non vedo un cielo così terso, di un azzurro intenso. Vedo le scie lasciate da due aerei che si incrociano lassù in alto, chissà dove andranno. Faccio una bella doccia ristoratrice e la colazione, la solita. Caffè, latte, fette biscottate con burro e marmellata. È oramai ora di andare al lavoro, in biblioteca. Chiudo la porta, che è ovviamente blindata, con quello che c'è in giro di questi tempi, e scendo le scale.

Questa mattina c'è un discreto movimento: si vede che la bella giornata invoglia ad uscire. Come ho detto, io lavoro in una biblioteca. Non grande ma ordinata e pulita, con tutti gli scaffali pieni di libri di ogni genere. Non è molto frequentata, però è un bell'ambiente dove si può lavorare tranquilli. Gli orari sono gli stessi di qualsiasi altro ufficio, dalle nove a mezzogiorno e mezza e dall'una e mezza alle cinque e mezza. Con tanto di pausa pranzo.

Oggi però ho voglia di prendere un po' d'aria e approfitto di un piccolo giardino che c'è vicino alla biblioteca, facendo due passi per i fatti miei. Guardo il campo da calcio dove, in questo momento, numerosi ragazzi stanno prendendo a calci un pallone. Mi avvicino. Capisco che sono di varie etnie. Oltre agli italiani, riconosco rumeni, albanesi, marocchini e tunisini, e penso come nella nostra società multiculturale lo sport avvicina le persone e aiuta l'integrazione e lo stare insieme. La pausa è ormai terminata, e devo tornare al lavoro. Quando arrivano le cinque e mezza mi avvio verso casa e mi preparo una cena frugale, guardando la tv.

Alle otto sento che la porta viene chiusa dall'esterno, e scruto un viso che guarda all'interno. Ah! È l'appuntato, o l'assistente, o il secondino, come lo chiami lo chiami. Già... per-

ché mi sono dimenticato di dire che sono un detenuto e che la mia casa è una cella. Quindi la descrizione della mia giornata come se fosse “normale” è pura fantasia. Ecco quello che possiamo usare, anche qui, senza limiti: la fantasia, il pensiero, il sogno. Tutto il resto qui è limite. Tutto il resto è noia.

Valerio De Fazio

Fermarsi prima di distruggersi

Mi preme evidenziare il ruolo centrale che i limiti, nelle loro varie sfaccettature, hanno nella nostra vita. Ognuno di noi ha contravvenuto o contravviene costantemente ad alcune regole, che siano morali o giuridiche. Alzi la mano chi non ha mai superato un limite di velocità con l'auto! A questo punto ci si domanda perché, nonostante si sia consapevoli che quel limite non va superato, proviamo il desiderio di trasgredirlo?

Ma oltre al limite con cui tutti si misurano, esistono limiti oggettivi che condizionano l'esistenza di molte persone. Essendo un carcerato cercherò, in poche righe, di descrivere i limiti che ci sono all'interno della casa circondariale e che, inevitabilmente, condizionano la mia libertà e la mia privacy. Innanzitutto sei limitato da un regolamento interno che, se superato, dà luogo ad una sanzione. Anche la sfera dell'affettività viene compromessa e non possiamo viverla in modo normale: possiamo incontrare i nostri familiari solamente

un'ora a settimana, senza avere contatti fisici e senza carezze, perché tutto questo è vietato dal regolamento.

Tante volte ho la sensazione di non disporre dei limiti nell'agire, anche negli aspetti più elementari della quotidianità. Tutto è limitato, ma da altri. In teoria, il carcere avrebbe il compito di aiutare il reo a ripristinare quel limite razionale che la società civile richiede.

Ritengo che tutti noi, se lo vogliamo, siamo in grado di recuperare autonomamente i nostri limiti. Quando i limiti imposti vengono fatti propri, allora si possono trovare benefici sul piano pedagogico, ma colui che li subisce soltanto avrà sempre la tentazione di trasgredire. Ma è proprio lì che si forma il limite della persona: fermarsi prima per non danneggiarsi o autodistruggersi, come purtroppo in passato è successo anche a me.

Dirò di più, fuori dal carcere sui cancelli o sui muri vi è il cartello “limite invalicabile”, e questo forse è l'unico che si rispetta.

Daniele Villa Ruscelloni

Gestisci la tua ribellione

Oggi il tema è il tuo limite, sì, il tuo! Mi spiego: è quando da “buono” diventi “cattivo”... E cioè, oltrepassi il limite legale. Attento a cosa fai, a cosa progetti, a cosa pensi, a cosa dici, a quale “furbata” potresti fare adesso, oggi, più tardi. Attento a non oltrepassare la linea che delimita la libertà, e può portare al castigo del carcere.

Ti auguro il meglio, oggi, domani, sempre. Gestisci la tua “ribellione” interna ed esterna, che quotidianamente ti sussurra e che potrebbe portarti ad oltrepassare il limite.

Io quel limite l'ho superato abbondantemente, e non, ripeto non, ti voglio conoscere qua con me, all'università di quelli che sono andati troppo in là.

Suerte!

Il Betto ■■



L'ufficio è insolitamente tranquillo. Nella sala riunioni, sedute l'una vicino all'altra, ci siamo solo Maura ed io. Silenzio tutto intorno. Davanti a noi, sul tavolo sgombro di carte, il libro della Bibbia, chiuso. Chissà perché, fissandolo, mi viene in testa l'immagine di duellanti che si fronteggiano. Poi capisco e sorrido. È curioso come a volte il buon Dio si incunei nei nostri pensieri per segnalarci le false partenze. Torno al via velocemente. Guardo di nuovo il Libro e mi concentro: «Signore, aiutaci a fare quello che vuoi Tu e non quello che vogliamo noi».

a cura della **Caritas di Bologna**

CERCANDO IL SENSO DELLA VITA NELLE DIFFICOLTÀ

LA PAZIENZA DEL *seminatore*

FOTO DI ELISABETTA CECCHIERI

IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

C'è modo e modo di seminare
«Due parole per dirvi dove siete capitati. Questo non è un "gruppo", concetto che ha già in sé un'idea di chiusura; ci piace piuttosto definirlo uno "spazio" per lo scambio di esperienze, un luogo aperto, senza barriere, dove le persone possono entrare ed uscire a piacimento, dove possono venire una volta e non tornare mai più o piuttosto decidere di fermarsi e tornare ogni volta; in questo senso vige la norma dell'assoluta libertà... ma non è che qui non ci siano regole, anzi! Ne condividiamo alcune molto precise che ci aiutano ad agevolare la comunicazione fra noi...».

Mentre Maura ripassa le regole del nostro scambio a beneficio di tutti, muovo lo sguardo sui volti intorno a me. Mi colpisce Nicola che porta con disinvoltura gli occhiali da sole a specchio. La stanza in realtà non è affatto luminosa e la curiosità di sapere cosa si nasconda dietro quelle lenti mi



distrae per un attimo. Poi sento Maura e mi concentro su di lei.

«Oggi ascolteremo un'altra storia del vangelo... Chi di voi un po' ne sa di vita contadina?». Nel silenzio che segue, noto un guizzo di luce sugli occhiali di Nicola. Ha cambiato posizione. Si è raddrizzato sulla sedia e ascolta attento, il corpo protratto in avanti.

«Questa è la storia di un contadino di tanti, tanti anni fa», prosegue Maura, «quando le macchine automatizzate non c'erano e tutto il lavoro nei campi era fatto di gesti semplici e tradizionali. La scena è questa, vi faccio vedere...». Si alza veloce e continua a parlare: «Ecco: c'è questo contadino che sta seminando e fa esattamente così: prende manciate di seme dalla sacca stracolma che porta a tracolla e, camminando, sparge il seme ovunque, compiendo un gesto perfetto, ampio, regolare, elegante... in questo modo...».

Maura si sposta, tagliando di traverso con lunghi passi decisi, il cerchio delle sedie. La sua mano compie larghi movimenti. Il pugno si apre e una pioggia abbondante di invisibili, piccoli chicchi si sparge tutt'intorno, cadendoci addosso. Poi torna indietro e ripete la semina nell'altra direzione. Resto incantata dalla potenza evocativa del gesto. Seduta fra noi di nuovo prosegue il racconto: «La storia va avanti e spiega che una parte di semi finisce sulla terra dura e battuta della strada, una parte finisce fra i sassi e i rovi al margine del campo e soltanto una parte cade sul terreno arato del campo. Il seme sulla strada non attecchisce e finisce per essere mangiato dagli uccelli e dagli animali. Quello fra le spine ed i sassi trova modo di attecchire, ma cresce a stento e con fatica, soffocato da erbacce e pietre. Alla fine matura male e marcisce presto... soltanto il seme sul terreno buono si sviluppa bene e porta il suo frutto... Allora mi e vi chiedo: ma che modo di

lavorare è mai questo? Questo contadino è capace o no? Un bravo contadino, farebbe così o piuttosto butterebbe il seme solo nei solchi, per essere certo dei risultati?».

Fuori di metafora

Leone interviene subito: «Be', ma è come la Parola che viene diffusa anche negli ambienti dove potrebbe non crescere affatto. Comunque nel terreno sassoso il risultato è certamente molto più importante; dove il terreno è più accidentato anche una sola spiga è di grandissima importanza, no?». «E in fondo», aggiunge un anonimo amico del tè, «dove c'è fallimento per la semina e per il contadino, il racconto dice che c'è un nutrimento per altri: insetti o uccellini; quello che rimane in terra porta frutto in ogni caso: non c'è nulla di sprecato, tutto torna semplicemente alla natura e si trasforma in altro. Io questa storia non la conosco, ma mi sembra molto positiva».

Qualcosa però non va. Come un banco di nebbia fitta, cala il silenzio sul cerchio dei presenti. Le parole si sono perdute e la discussione stenta a partire. Guardo Maura. È concentratissima. Cerca la domanda giusta per far circolare più liberamente le voci. Poi spalanca gli occhi e chiede: «Sentite, ma se ognuno di noi dovesse pensare al proprio terreno, che terreno sarebbe?». L'interrogativo annaffia la semina appena compiuta. Nel mistero delle profondità di ognuno, percepisco piccole radici prendere forma. La nebbia si alza e le parole ritrovano la strada per raccontarsi.

«Io mi sento il terreno con i sassi, perché la mia vita è stata dura da sempre», dice Rosaria. «Finiva un problema e ne cominciava un altro. Non sono mai stata un terreno curato, ordinato. Però non saprei dire che significa questa storia». «Io sono un terreno fertile, ma selettivo», si espone

Gabriele. «Non tutto in me potrebbe attecchire. Comunque mi chiedo che senso abbia far crescere una pianta che è destinata a seccarsi...». «Io mi sono sempre sentito un terreno fertile», ribatte Fabrizio, «ma poi sono cominciate a crescere le spine: niente sbocchi per il lavoro ed una grande solitudine. Ora è come se fosse cresciuta intorno a me una staccionata di rovi, impossibile passare oltre». «Io per fortuna, riesco a sentirmi sempre fertile. La fede amalgama il mio terreno e mi aiuta tanto», dice con un sospiro Nunziato.

Azzurro profondo

Una voce si alza alla mia destra. Mi volto e vedo Nicola. Gli occhiali a specchio appoggiati alla fronte rivelano, nella cornice del volto segnato, i suoi occhi. Sono di un turchese puro ed intensissimo, come non ho mai visto. Tutto quell'azzurro, chissà perché, mi turba. Poi lo ascolto e com-

prendo: «Io mi sento un terreno indurito dalle sofferenze, anche se capisco che tutto nella mia vita deve avere un senso. Mi sono indurito perché ero troppo aperto, prima. Gli altri ne hanno approfittato, per questo poi mi sono chiuso. Sono cresciuto in orfanotrofio, eppure ero un bimbo contento; invece mi prendevano in giro per questo. Ho vissuto cose brutte e non riesco nemmeno più a ricordarle: mi dovevo proteggere e le ho cancellate... Lo psicologo mi ha spiegato che mi sono come "seccato", che mi sono inaridito proprio per questo...». Guardo le sue lenti a specchio. Mi viene da pensare che gli occhi sono sul serio la porta del cuore: dovremmo davvero riflettere su noi stessi, prima di "sfondare" gli sguardi altrui. «Riguardo alla storia, penso che questo contadino stia sbagliando! Di campagna ne so! Posso assicurarvi che prima di seminare, si prepara il terreno!».

FOTO DI LEONORA GIOVANAZZI





Vincent Van Gogh,
Il seminatore - da Millet,
 1889, olio su tela

Un'altra voce affaticata fa eco a Nicola, è Tomislaw: «Il mio è terreno cementato, dove non cresce più nulla. Io però continuo a seminare ugualmente, con la speranza che qualcosa, prima o poi, riesca a nascere. Magari ci vorrà un miracolo. Ma penso che sia meglio sprecare un po' di seme, piuttosto che non seminare per niente! Perché in realtà ogni pezzo di terra è vita e merita di essere seminata comunque».

«Ma allora il seme cos'è, secondo voi?», chiede Maura. Dal cerchio esplode una primavera di piccoli germogli... «Il seme è il senso della vita». «Il futuro nutrimento del contadino». «È la speranza». «Il lavoro». «La rinascita». «Il cambiamento». «Un domani più roseo...». «D'accordo allora, ma se il seme è tutto questo: perché seminare anche nei terreni più induriti?».

Rosaria prende la parola: «Certo, Nicola ha ragione. Il contadino dovrebbe togliere spine e sassi, ma in realtà ognuno di noi dovrebbe lavorare per primo la sua terra. La prima contadina di me sono io! Ad esempio, io non dico

“Dio fammi questo!” o “Dio dammi quello!”. Io dico “Signore, illumina-mi” oppure “Signore, aprimi la strada che così poi ci cammino”. Nella mia vita - c'ho le prove! - Dio esiste, perché quando l'ho invocato così, Lui ha fatto e mi ha anche detto: “Visto? Ho fatto come mi hai chiesto!”. E poi è vero che vale sempre la pena di seminare, perché le cose cambiano, tutto può cambiare, quindi bisogna aver la forza di aspettare. A me è successo: ad un certo punto della mia vita mi son guardata indietro e ho detto: ma come sono stata fortunata a non voler morire anni fa! Perché c'ho pensato sul serio di uccidermi, sapete? Ma guarda che fortuna ho avuto a non averlo fatto! Perché dopo tutto è cambiato e ora vivo serena...».

«Secondo me, siamo tutti contadini gli uni per gli altri», interviene Nunziato, «anzi, a volte il dolore che magari un altro ti provoca, diventa come il solco del contadino che ara la tua terra e poi qualcun altro ancora passa e butta il seme. Va a finire che la pianta buona cresce esattamente lì... Dunque in sostanza siamo tutti contadini e tutti terreni sui quali vale sempre la pena di seminare... Pensate: io a casa ho un muretto e, tra le fessure di quel muro, hanno il coraggio di crescerci le piantine...».

«Ah! Ma certo!», esclama Gabriele con tono esperto, «quelle si chiamano “piante pioniere”! Me l'hanno insegnato al corso per giardinieri!».

Improvvisamente vedo i nostri amici per ciò che sono: soggetti coraggiosi come gli antichi pionieri. Gente che della propria vita ha avuto la forza di esplorare anche i luoghi più impervi e sconosciuti, i più bui e i più deserti. Uomini e donne che hanno l'ardore di continuare a crescere e a fiorire, nonostante tutto. Fra i saluti, colgo quello di Nicola: «Adesso devo proprio andare, ma mi è piaciuto... tornerò...».

Il pomeriggio del tè non è mai stato così incredibilmente azzurro. ■■

di Alessandro Casadio

Il limite è il punto d'incontro tra
fisica e metafisica, tra realtà e
speranza, tra
desiderio e sogno.



In questo numero ricordiamo tre nostri confratelli che ci hanno lasciato per il paradiso: fra Crispino Mescolini, prima infermiere e poi educatore nel segno dell'amicizia; fra Damiano Bonori per 34 anni missionario, il leone del Centrafrica; fra Roberto Ferrari, il brigante della fede, l'umile ardito in terra di Turchia per ben 64 anni.

Nazzareno Zanni

PER 34 ANNI INFERMIERE PROVINCIALE E POI
PER 20 ANNI FORMATORE: CURAVA ED EDUCAVA DA AMICO

RICORDANDO

Fra Crispino Edgardo Mescolini

SAN PIERO IN BAGNO (FC), 13 GIUGNO 1935
† REGGIO EMILIA, 22 GENNAIO 2017

Da San Piero in Bagno a Cesena Edgardo era nato il 13 giugno 1935 a San Piero in Bagno (FC) sull'appennino tosco-romagnolo, che ne ha forgiato il carattere e ha impresso nel suo cuore un profondo amore per la montagna. Come altri compagni della stessa età, benché nel borgo vi fosse un convento di frati minori, si riversò nell'ampio grembo della spiritualità cappuccina. Aveva solo quindici anni quando nel 1950, con il nome di fra Crispino da San Piero in Bagno, a Cesena fu ammesso al noviziato: lampadine che sembravano lampade cimiteriali, tetto a vista che lasciava piovere sul pavimento i raggi del sole estivo e la neve d'inverno, finestre minuscole alla cappuccina con tela al posto dei vetri, e nessun riscaldamento. Ma fra Crispino era abituato a un ambiente così spartano, che assomigliava tanto alle case del suo paese

natio. E così dopo un anno giunse a professare la regola di san Francesco, rimanendo a Cesena per svolgere i lavori tradizionali dei fratelli: questua, cucina, cantina, stalla, pollaio e orto.

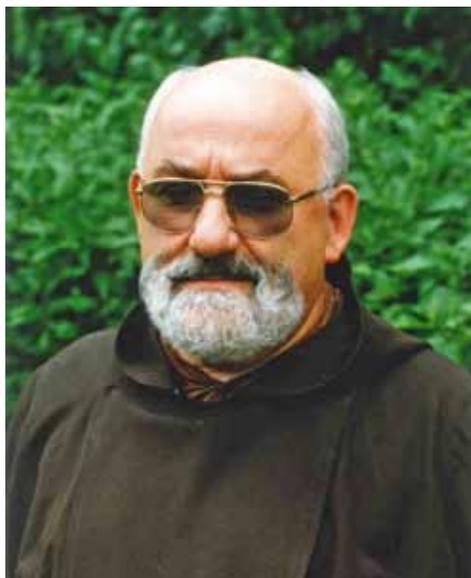


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

A Imola con i fratini

Nel maggio del 1955 fu trasferito a Imola, nel Seminario serafico, dove si occupò di tutti i servizi necessari per la gestione di questa casa di prima formazione alla vita religiosa e sacerdotale. Con i ragazzi stabili legami di amicizia e di confidenza: un fratello maggiore che infondeva loro confidenza e al tempo stesso costituiva un esempio. Il 24 giugno 1956 si abbandonò alla volontà del Signore con la professione perpetua alla presenza di tutti i *fratini* amici. Quando durante l'estate l'intero seminario si spostava per le vacanze a Bellavalle, in una villa trasformata in casa estiva, nella stretta valle del fiume Limentra, fra Crispino si trasformava in cuoco, ben sapendo che non era facile mettere a tavola una ottantina di bocche affamate. Nel 1960 lasciò Imola per dedicarsi alla formazione degli aspiranti fratelli laici nel piccolo seminario di Castelbolognese (RA), prodigandosi con l'amicizia nel far gustare la bellezza dell'ideale cappuccino a ragazzi appena adolescenti.

A Bologna nell'Infermeria provinciale

Due anni dopo, nel 1962, fu inviato a Bologna nell'infermeria provinciale per occuparsi dei frati ammalati o anziani, e per meglio servirli ottenne nel 1968 il diploma di infermiere presso l'Istituto Rizzoli di Bologna. Per ben trentaquattro anni fu il responsabile dell'infermeria provinciale: lavando vestiti e lenzuola, per poi pazientemente stirarli, coltivando vasi di fiori per rendere più gioioso l'ambiente, procurando le medicine, visitando i malati negli ospedali, e componendo con cura le salme dei frati defunti. Solo d'estate poteva trascorre un mese di libertà, andando in tenda sulle Alpi con confratelli o con amici. Sebbene impegnato con persone anziane, fra Crispino non dimenticò di stringere amicizia con i giovani studenti

teologi che, di per sé, dovevano tenersi lontani da ogni altro ambiente che non fosse quello dello studentato. Ma si sa come sono i giovani. Trovavano tutte le maniere per aggirare quella norma fin troppo severa, inventandosi ogni stratagemma possibile per ritrovarsi insieme e trascorrere ore di sana conversazione, in cui fra Crispino raccontava le sue avventure spassose con i suoi frati vecchietti. Quando poi il vento provinciale si voltò al sereno, allora tutti, ammalati e giovani, ci si riuniva soprattutto nelle serate invernali nella bettola - luogo di ricreazione - dove ci si riscaldava al fuoco di una stufa a legna, sorseggiando un bicchiere di vin brulé per smaltire la monotonia del quotidiano.

Sulle Dolomiti, in Etiopia e in India

Nel mese estivo di vacanza fra Crispino organizzava con i frati amici più intimi qualche giorno sulle Dolomiti, accampandosi in tenda tra i boschi, nei pressi di un torrente, con tutto il necessario per sopravvivere nel crudo freddo notturno di quelle montagne. Lassù si preparava il cibo, si celebrava la messa, si andava a scalare le vette più alte, lasciando a guardia del campeggio improvvisato chi preferiva la discesa alla salita. Il custode li sentiva ritornare anche se gli arrampicatori erano ancora lontani, udendo i loro canti, in cui emergeva la voce vigorosa di fra Crispino. Quando i vecchi amici si trovarono impossibilitati ad accompagnarlo, trascorreva le vacanze con altri amici in roulotte e in campeggi attrezzati. Per due volte si recò nella nostra missione del Kambatta-Hadya in Etiopia per aiutare un confratello amico medico presso le stazioni missionarie, e una volta gli fu accordato di recarsi in India, ai piedi dell'Himalaya, nella nostra vecchia missione di Lucknow, dove lavoravano ancora alcuni missionari bolognesi.

Fra Crispino volta pagina

Nel 1996 gli fu affidato un compito alquanto impegnativo e delicato: vicemaestro del noviziato interprovinciale di Vignola (MO). Fu per lui un ritorno ai tempi della giovinezza, anche se ora si trattava di giovani e non di adolescenti, verso i quali manifestò tutta la sua capacità di amicizia, di ascolto e di consiglio, apostrofandoli bonariamente con l'epiteto «testa rvinéda!» (testa rovinata), senza che nessuno se ne avesse a male, perché era stato chiamato così lui, al suo paese, dove spesso da piccolo inciampava battendo la testa a terra. L'amicizia era uno dei suoi tratti caratteristici: mai si atteggiava a formatore distaccato, ma sapeva mettersi al livello dei suoi ragazzi, comprensivo e familiare. A Vignola gli fu conferito il ministero istituito dell'accollato, forse per dargli maggiore autorità, ma la sua autorità era l'esempio che dava. Nel

1997, fu trasferito a Scandiano (RE) come vicemaestro del postulandato interprovinciale, rimanendo in questo ruolo per sei anni. Qui incontrò giovani ancora in ricerca, che trovarono in lui ulteriore forza nel cammino intrapreso, anche se continuava a chiamarli ancora una volta «testa rvinéda». Tuttavia ogni anno che trascorreva, la sua robusta fibra mostrava dei cedimenti, tanto che nel 2011, fu destinato al convento di Santarcangelo di Romagna (RN), dove si sperava che l'aria marina gli giovasse.

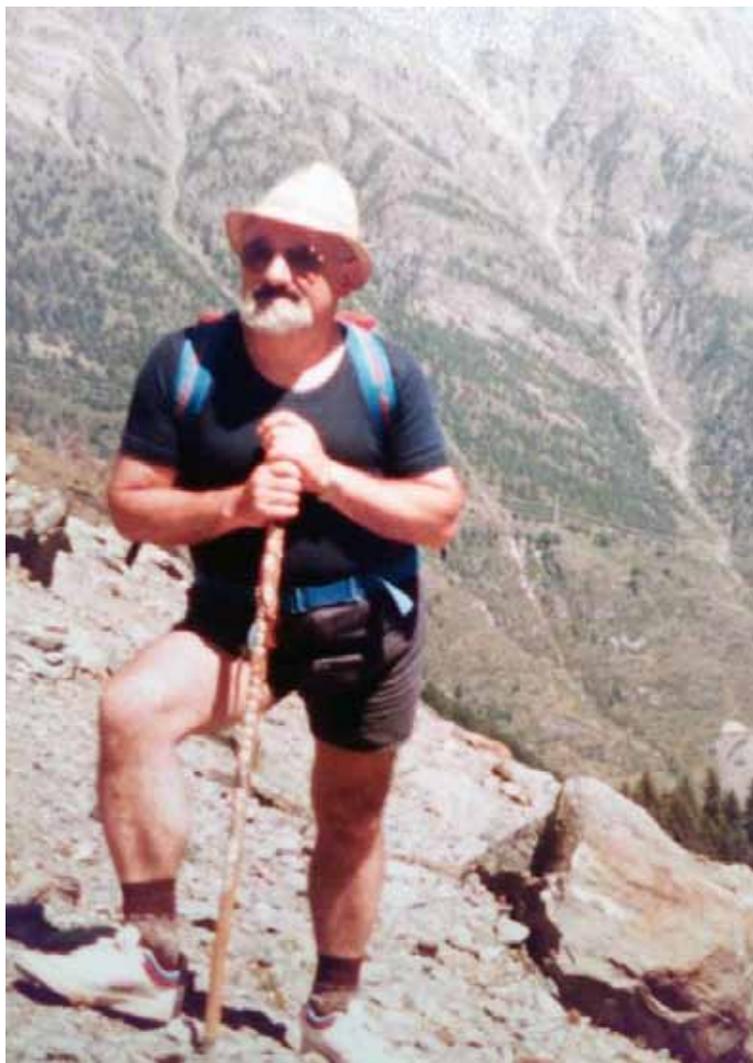
Il lento tramonto

Nonostante ciò, la sua salute rifletteva gli anni che lo avevano appesantito: il camminare gli era difficoltoso e la voce, un tempo stentorea, stava conoscendo un graduale indebolimento, tanto che nel 2014 entrò a far parte della fraternità dell'infermeria di Reggio Emilia, dove ha trascorso i suoi ultimi anni, confortato dalla visita degli amici più cari e dall'affetto dei confratelli, e riconoscente nel vedersi tanto amato, fin quando domenica 22 gennaio un improvviso arresto cardiaco lo portò alla fermata finale del suo viaggio terreno. El Shaddai, il Dio della montagna, che egli ha sempre lodato con letizia francescana, ne ascolti la voce nel cantare con gli angeli le melodie alpine a lui così care.

fra Nazzeno Zanni ■■

La concelebrazione per l'ultimo saluto si è svolta il 25 gennaio a Santarcangelo di Romagna, dove confratelli giovani e meno giovani hanno depresso sulla sua bara il fiore della loro preghiera. Una seconda celebrazione si è tenuta nel pomeriggio a San Piero in Bagno nella chiesa dei frati minori, come per volere restituire ai monti di lassù chi vi era disceso per inerpicarsi in strade più scoscese. È stato sepolto nel cimitero locale accanto ai suoi confratelli compaesani Casimiro Crociani († 2007) e Renato Nigi († 2016).

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



PER 47 ANNI MISSIONARIO IN CENTRAFRICA:
UN LEONE PER DIFENDERE I SUOI FEDELI

RICORDANDO

fra Damiano Bonori

BOLOGNA, 26 AGOSTO 1938
† CORREGGIO, 10 FEBBRAIO 2017

Una squadra di sei missionari per il Centrafrica

La morte di fra Damiano non è stata inaspettata. Facendogli visita a San Martino in Rio dove dimorava, lo trovai consapevole della fine ormai imminente. Volendo conoscere la sua reale situazione di salute, io gli descrissi chiaramente la sua condizione a rischio. Mi ringraziò. Avendo gli *arnesi* necessari, gli ho anche amministrato l'Unzione degli infermi, e prima di lasciarci mi disse: «Caro Paolo, è giunta la mia ora, ringraziamo il Signore. Poi tocca a te». Alludeva al fatto che in sei su otto della nostra *squadra* di ordinazione sacerdotale eravamo partiti per la missione in Centrafrica, e io ora sono l'unico superstite.

Era nato a Bologna il 26 agosto 1938, vivendo però la sua infanzia a Saltino, piccolo paese sull'Appennino modenese, fino alla sua entrata in seminario a San Martino in Rio nel 1949. Ha percorso il suo iter formativo comune a tutti i cappuccini: noviziato a Fidenza (1956-57), liceo-filosofia a Piacenza e teologia a Reggio Emilia. Quando nel 1964 la Provincia aprì una nuova missione in Centrafrica, suscitando un enorme entusiasmo in tutti i frati, fra Damiano, ancora studente di teologia, chiese di esservi inviato dopo l'ordinazione sacerdotale, ricevuta poi

a Reggio Emilia il 25 luglio 1965. Dopo un anno trascorso a Grenoble per apprendere la lingua francese, necessaria per vivere in un paese francofono, il 20 agosto 1966 partì per il Centrafrica assieme ad altri quattro confratelli di ordinazione, ai quali più tardi se ne aggiungerà un quinto. Arrivando in Africa fu preso dallo stupore: un mondo primitivo, semplice, povero, genuino e tanto gioioso, con gente che cantava, suonava, danzava e sorrideva. Ma anche tanta povertà e difficoltà, che poi in Africa fanno parte della vita normale: le nascite, la fame, la morte, la lebbra, la malaria.

FOTO ARCHIVIO MISSIONI





FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Le partite si vincono anche così

Fra Damiano, destinato alla stazione di Batangafo come viceparroco di fra Sergio Govi, accorgendosi che nella cultura africana erano gli anziani a gestire tutto, mentre i giovani vivevano ai margini, non avendo spazio neppure nella parrocchia se non nella partecipazione alla messa domenicale, decise di dedicarsi soprattutto a loro, organizzando il gruppo scout, e puntando sullo sport. Formò così una squadra di calcio (*Les Lions*), con la quale partecipò al campionato regionale vincendolo per tre anni consecutivi. Gli sconfitti accusavano i padri bianchi di benedire le porte perché non entrassero i palloni! Rivolgersi a uno stregone per vincere una partita è una pratica diffusa in tutta l'Africa, ma si ricorreva anche ad altri espedienti. Una domenica pomeriggio fu organizzata, con spirito interreligioso, una partita di calcio tra una squadra di musulmani contro una squadra di cristiani. Grande fu il concorso di pubblico, ma dopo mezz'ora vi fu un fuggi fuggi dei giocatori musulmani, che abbandonarono furiosi il terreno di gioco, in quanto i giocatori cristiani, consapevoli della loro ripugnanza per i maiali, si erano unti il corpo con grasso suino, provocando così disordini e tafferugli anche tra gli spettatori.

Nel 1975 fra Damiano, divenuto parroco di Batangafo, curò soprattutto il contatto con la gente dei villaggi, passando le sue giornate a visitare i cri-

stiani nelle loro capanne per conoscere i loro problemi. Manteneva anche rapporti di amicizia con i funzionari, i maestri, gli impiegati e i gendarmi, la classe privilegiata del paese, non sempre benvoluta dalla popolazione. Costoro erano i cosiddetti *évolués*, di cui la maggior parte poligami, avendo la possibilità economica di *comprarsi* una seconda e una terza moglie. Questo il colloquio di un anziano funzionario con fra Damiano: «Padre, desidero ricevere il battesimo. Tutti i miei figli sono cristiani...». «Non posso amministrarti il battesimo perché sei poligamo, hai più mogli». «Anche Georges è poligamo, eppure ha ricevuto il battesimo». «Questa è un'altra cosa. E poi per due mogli si può anche chiudere un occhio, ma quattro sono troppe!». Questa è inculturazione! I moralisti si rivolterebbero nella tomba.

Direttore del Villaggio Ghirlandina a Gofu

Quando la parrocchia di Batangafo fu affidata al clero diocesano, fra Damiano venne nominato direttore del Villaggio Ghirlandina a Gofu, in cui vi è anche una scuola per preparare i catechisti ad animare i villaggi sperduti nella savana. In questo periodo nel nord-est del paese, dove è localizzata la nostra missione, scoppiarono violenze sanguinarie e saccheggi. Quando, nel 2003, il presidente Ange-Félix Patassé fu deposto con un colpo di stato da parte di François Bozizé, i fedeli di Patassé si organizzarono in bande armate per ripristinare il vecchio governo, creando difficoltà alle popolazioni. Neppure Gofu fu risparmiata, ma fra Damiano gestì con prudenza e diplomazia questo momento così delicato e grave, dovendo trattare con i ribelli che chiedevano soldi, alimenti, macchine e medicine. Alla fine riuscì a salvare la missione dal saccheggio, grazie anche alla presenza tra

i ribelli di giovani che l'avevano conosciuto a Batangafo. Nel 2012-2013 il Centrafrica fu scosso di nuovo da forti instabilità e ribellioni, che costrinsero Bozizé alla fuga con formazione di un governo di ribelli Seleka. Questi avvenimenti costrinsero fra Damiano, già di salute precaria, a rientrare definitivamente in Italia nel marzo 2013, dopo ben 47 anni di missione.

A San Martino tra cadute e barelle

Da allora è sempre rimasto nel convento di San Martino in Rio, prestandosi per le confessioni e anche per servizi pastorali in altre parrocchie, andando a celebrare la messa domenicale seduto sulla carrozzella. Un giorno però, mentre si trovava in visita a familiari, è caduto, provocandosi una distorsione alla caviglia. Arrivata l'ambulanza per trasportarlo all'ospedale di Sassuolo, nelle operazioni di trasbordo, un gancio che teneva ferma la barella si è aperto e la barella è scivolata fuori dell'ambulanza causandogli una rovinosa caduta con conseguente frattura a una spalla. Il giorno dopo, raccontandomi l'accaduto, è scoppiato in una sonora risata, come si fosse trattato della scena comica di un film.

È restato sempre in contatto con i missionari ancora attivi in quel martoriato paese, dove le ultime tristi vicende, che hanno sconvolto quella poverissima nazione e saccheggiato le nostre missioni, hanno provocato in lui infinita delusione e sconforto.

A Correggio (RE) dove era stato ricoverato, è giunto alla fine del suo viaggio terreno. Il suo cuore, affaticato dal duro lavoro missionario e dal clima africano, non ha retto. L'Africa non perdona! Era la vigilia della festa della Beata Vergine di Lourdes. Nel ricordo funebre si è voluto riportare questo suo pensiero:

«Buon Gesù, grazie per tutto il bene e il bello che hai operato in me e attraverso di me.

Perdono per tutte le mancanze e le ingratitudini della mia vita.

Su tutti invoco, per l'intercessione della Bianca Signora, una particolare benedizione».

fra Paolo Poli ■■

La concelebrazione di suffragio si è svolta nella nostra chiesa di San Martino in Rio lunedì 13 febbraio alle ore 10, con la partecipazione di numerosi confratelli e missionari. La salma è stata poi tumulata nel cimitero locale.

Lettera ai cristiani della parrocchia Notre Dame de Lourdes di Gofò e delle nove cappelle dei villaggi circostanti

Fratelli miei,

catechisti, consiglieri, legionari di Maria, giovani e ragazze e bimbi tutti, vi invio questo scritto con cuore buono, pieno di pace e d'amore. Da tre anni sono rientrato in Italia; non vi ho assolutamente dimenticati. Ogni giorno vi unisco tutti ai piedi della Madonna di Lourdes, perché vi custodisca sotto il suo sguardo, vicino al buon cuore del Figlio suo Gesù Cristo. Conosco la sofferenza alla quale siete stati sottoposti in R.C.A.

Dio vede tutte le cose, il Suo amore è con voi, sempre. Vi ama, vi protegge sempre. Così io chiedo a tutti voi di non scoraggiarvi, il Suo amore resta sempre. Senza mai abbandonarvi, vi chiedo non dubitate, continuate a frequentare la missione nella preghiera e nell'amore. Ascoltate i consigli dei vostri catechisti e degli anziani della chiesa. Un giorno ci ritroveremo in cielo con Maria, e i fratelli che sono già entrati in paradiso prima di noi. Pregate per me. Vi abbraccio singolarmente e Dio vi custodisca.

San Martino in Rio, 7 ottobre 2016

padre Damiano Bonori, vostro ex parroco

PER 65 ANNI È STATO "L'UMILE ARDITO" MISSIONARIO NELLA SUA
"CELLA ITINERANTE" TRA MAR NERO E MAR MEDITERRANEO

RICORDANDO

Fra Roberto Ferrari

CERREDOLO DI TOANO, 14 FEBBRAIO 1926
† MERSIN, 18 MARZO 2017

Roberto Ferrari nacque a Cerredolo di Toano (RE) il 14 febbraio 1926, da piccolo entrò in seminario come era comune tra i bambini delle montagne emiliane che volessero avere accesso all'istruzione. La sua vivacità era dirompente e superava di gran lunga l'applicazione negli studi. Pensava già ad una nuova punizione per qualche marachella, quando il direttore lo chiamò nel suo ufficio e invece gli consegnò una lettera firmata niente di meno che dal

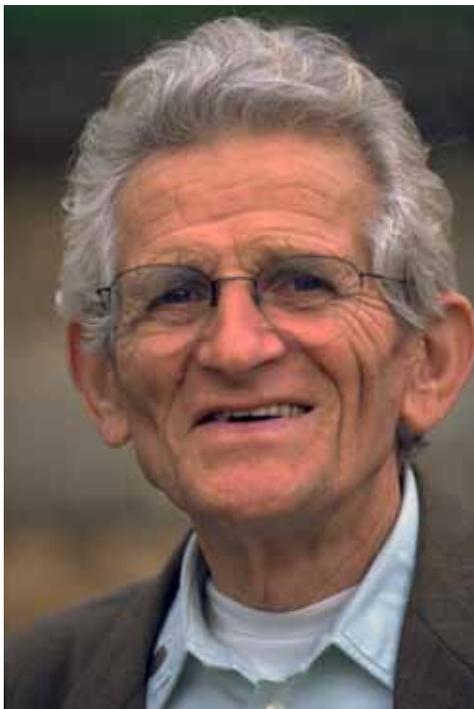


FOTO ARCHIVIO MISSIONI

primo ministro Benito Mussolini: erano gli anni dei "balilla" e Roberto, sulla scia del padre Nello "ardito" durante la Prima guerra mondiale, scrisse al duce chiedendo di essere arruolato come volontario nel Regio Esercito.

Secondo noviziato sul Mar Nero

Nella lettera c'era un encomio per il coraggio dimostrato, un coraggio che non lo abbandonò mai nella vita, specialmente quando nel 1952 al largo di Samsun fu trasferito da un piroscafo su una barchetta di pescatori che lo avrebbe condotto alla riva della sua prima destinazione turca, senza sapere la lingua e senza un confratello che lo aspettasse sullo sperduto porticciolo sul Mar Nero. Riuscì comunque a raggiungere il convento e iniziò ad arrangiarsi in tutto, dalla cucina alla lingua, in quel periodo che chiamava il suo "secondo noviziato", attirandosi le simpatie dei cristiani locali.

Furono anni duri perché i cristiani non erano ben visti a causa della questione di Cipro e dell'avversione per la Grecia; fra Roberto (non era ancora sacerdote a quell'epoca) catechizzava le famiglie disperse nella regione attraverso filmati sulla vita di Gesù e un proiettore alimentato dalla batteria della sua Cinquecento. Nonostante

l'avversione per gli studi, riuscì ad accedere al sacerdozio e nel '71 venne ordinato e quindi destinato come parroco a Trabson con il compito di smantellare la stazione prima della chiusura decisa dai superiori.

Fu in quel periodo che avvenne la "prigionia" di fra Umile, si tratta di un episodio avvolto da un'aura di leggenda. Roberto fu accusato del contrabbando della campana rotta dell'ex convento verso l'Italia, una denuncia molto sospetta parlava addirittura di una campana d'oro proveniente dalla Russia venduta agli italiani. Restò in carcere un mese ed anche in quel periodo durissimo riuscì ad attirare la stima dei delinquenti che lo attorniavano; assistendo in una malattia il più temuto dei banditi se ne guadagnò la protezione. Il tempo che passò prima che l'avvocato della nunziatura riuscisse a farlo prosciogliere dalle accuse lo trascorse evangelizzando i compagni di cella. Roberto amava dire che fu scarcerato in quanto la sua presenza rischiava di convertire al cristianesimo tutti i detenuti, compreso l'imam cappellano col quale si intrattenne in dispute dottrinali d'altri tempi riscuotendo un tifo da stadio.

Dal Mar Nero al Mar Mediterraneo: Mersin, Adana, Iskenderun

Finita la stagione del Mar Nero fu il tempo del sud-est della Turchia con le centinaia di avventure che non mancava di raccontare in ogni occasione ai suoi confratelli più giovani, come ai gruppi di pellegrini che sempre rimanevano edificati da quella fede semplice e rocciosa. Dalla sede di Mersin affacciata sul Mediterraneo si occupava anche della piccola comunità di Antiochia cercando di recuperare i terreni dove sorgeva il vecchio convento di proprietà della Chiesa melchita ma contesi dal Governo. Volle completare la costruzione di una nuova chiesa, già da anni in cantiere, ma la non collabo-

razione delle gerarchie ecclesiastiche di Aleppo e il mutare del governo cittadino ne decretarono l'abbattimento. Alla fine padre Roberto si rassegnò ad acquistare le case che costituiscono il nucleo dell'attuale chiesa di Antiochia.

Fino al 1987 si occupò specialmente dei ragazzi cristiani della città che andava a raccogliere con il suo pulmino da tutto il territorio limitrofo per fare loro il catechismo. Sono tanti i cristiani cattolici e ortodossi di Antiochia che devono a lui l'aver mantenuto la fede, l'aver avuto una formazione catechistica e l'aver ricevuto i sacramenti. Tante anche le battaglie spesso innescate da gelosie e nemici interni, non sempre vinte ma in cui è stato sempre riconosciuto da tutti al nostro frate l'onore delle armi. Anche i musulmani lo ammiravano e una volta lo salvarono da una seria minaccia di espulsione in qualità di persona pericolosa per lo stato: riuscì infatti a fuggire e rifugiarsi in nunziatura ad Ankara grazie all'avvertimento di un funzionario affascinato dalla sua semplice determinazione di uomo buono ed evangelico. Dopo un mese trascorso nell'attesa che si calmassero le acque, fece ritorno e ricominciò dal punto in cui aveva interrotto.

Il brigante della fede

Poi si trasferì ad Adana per riparare la chiesa costruendovi anche un appartamento per il sacerdote e di lì a Iskenderun in sostituzione dei padri carmelitani che stavano lasciando la sede per anzianità. Agli anni di Iskenderun è legata l'epopea della costruzione del "nuovo Vaticano", il grande complesso che ora è sede del Vicariato apostolico di Anatolia, venuto su dalla sera alla mattina per scongiurare l'esproprio del terreno da parte delle autorità civili. Infine Mersin dalla fine degli anni Novanta dove fu parroco, superiore e viceparroco, ma soprattutto padre spirituale di molti ragazzi alcuni dei quali

hanno intrapreso negli anni il cammino di consacrazione cappuccina.

Assidua la sua presenza in chiesa in attesa dei fedeli e di ogni visitatore, lodevole il suo servizio itinerante svolto in aiuto delle chiese vicine, spostandosi anche per centinaia di chilometri in auto (la sua cella itinerante) e con ogni mezzo fino agli ultimi giorni di vita, indefesso il suo amore per il lavoro manuale con uno stile tutto cappuccino nel riparare ogni genere di cosa, prezioso il suo amore per l'orto e il giardino dove, persino i semplici passanti, lo ricordano sempre pronto a regalare un sorriso insieme ad un fiore o ad un frutto da lui coltivati. Il grande giornalista Paolo Rumiz nel 2006 incontrò fra Roberto e ne rimase affascinato: su *la Repubblica* pubblicò un articolo intitolato *Il brigante della fede e la manutenzione delle greggi cristiane*.

Ci hanno portato via il nostro fra Roberto l'età ragguardevole, una polmonite silente e una caduta mentre era indaffarato nell'orto, caduta che ne ha determinato il ricovero all'ospedale di Mersin dove, il 18 marzo, si è spento serenamente. Ai suoi funerali celebrati dal vescovo Bizzeti il 22 marzo c'erano più di cinquecento persone da tutta la Turchia e non solo cristiani. Erano presenti ufficialmente tutte le autorità civili della città e anche due preti ortodossi uno dei quali aveva ricevuto proprio dal padre Umile i primi rudi-

menti di catechismo. La salma è stata poi trasferita in Italia dove sono stati celebrati altri funerali alla presenza dei famigliari, dei confratelli (tra i quali padre Paolo Pugliese, missionario in Turchia, che ha tenuto il ricordo funebre) e di suor Diba, originaria di Iskenderun, che a Roberto fa risalire la sua vocazione.

Di fra Roberto resterà nei ricordi, oltre al proverbiale ardimento che seppe trasformare in zelo apostolico verso ogni anima, il grande amore per la Turchia e per il suo popolo che lo portarono a chiedere con ostinazione e ogni mezzo la cittadinanza, purtroppo ostacolata dai suoi "precedenti penali". A tutti noi frati in Turchia è parsa strana la sepoltura nel cimitero di Pratisolo (Scandiano - RE) decisa dalla famiglia; padre Domenico, che con lui ha condiviso tanta parte della vita, ricorda commosso come ad ogni elezione in Turchia, Roberto si recava a votare usando, da vero "frate da combattimento" come lo definisce il nostro confratello, la patente come documento di riconoscimento ed era accettato essendo creduto da tutti ormai cittadino turco. Fu in tutto un vero missionario, sempre rivolto in avanti, senza nostalgie o ripensamenti nella scelta di donarsi al Signore e al servizio dei fratelli. (Sintesi e adattamento della necrologia scritta da padre Domenico Bertogli).

fra Michele Papi ■■



I nuovi superiori della Provincia dei cappuccini dell'Emilia-Romagna: Lorenzo Motti ministro; Francesco Pavani, Fabrizio Zaccarini, Giacomo Franchini e Paolo Mai consiglieri. Nella foto con il ministro generale Mauro Joehri.

Il nostro futuro è vivere insieme, ma quale futuro desideriamo e vogliamo costruire? È questa la domanda che si pone la IX edizione del Festival Franceseano che, per il terzo anno consecutivo, si terrà a Bologna, in Piazza Maggiore, il 22/23/24 settembre 2017.

a cura di **Caterina Pastorelli**

“FUTURO *semplice*”

È IL TITOLO
STIMOLANTE
DEL FESTIVAL
FRANCESCOANO 2017
PER AFFACCIARSI
AL MONDO CHE
COSTRUIREMO



FOTO DI DAMILO CRECCHIA

Artigiani di pace Settembre 2016. Con un intenso momento di preghiera interreligiosa, nel segno della pace e dell'uguaglianza, si conclude l'VIII edizione del Festival Franceseano dedicata al perdono.

Un'edizione anticipata qualche settimana prima dalla Giornata mondiale di

preghiera per la pace nella quale hanno risuonato le parole di papa Francesco ai rappresentanti delle Chiese, delle comunità cristiane e delle religioni: «Noi qui, insieme e in pace, crediamo e speriamo in un mondo fraterno. Desideriamo che uomini e donne di religioni differenti, ovunque si riuniscano e creino concordia, specie dove ci sono con-

flitti. Il nostro futuro è vivere insieme. Per questo siamo chiamati a liberarci dai pesanti fardelli della diffidenza, dei fondamentalismi e dell'odio. I credenti siano artigiani di pace nell'invocazione a Dio e nell'azione per l'uomo!».

Quale futuro, dunque, vogliamo costruire? Una domanda che interroga i francescani nella consapevolezza che Francesco d'Assisi può dare qualche suggerimento, come emerge dal Manifesto scientifico, che riportiamo integralmente (redazione a cura di Chiara Vecchio Nepita), nel quale importanti esponenti del mondo francescano (fra Luca Bianchi, fra Paolo Canali, fra Dino Dozzi, suor Mary Melone, suor Paula Yucra Solano, fra Dinh Anh Nhue Nguyen, fra Fabio Scarsato, Anna Pia Viola) si confrontano sul tema del futuro.

Il Manifesto scientifico

Contrariamente a quanto si possa pensare, la filosofia si è occupata di futuro soprattutto sotto il profilo della logica. Lo stretto legame con il concetto di "tempo" è più propriamente scientifico, e pone le basi sul fatto che una qualche concezione temporale (più nello specifico: una concezione del futuro) sia presente in ogni società conosciuta. Artisti e letterati hanno "riempito" di significato il concetto di futuro con suggestioni, alcune molto note come quella dimensione di "infinito" cara al Leopardi («e mi sovvien l'eterno, / e le morte stagioni, e la presente / e viva, e il suon di lei»). Intellettuali come Italo Calvino, più recentemente, hanno tentato di leggere nel presente qualche anticipazione di futuro, basti pensare a *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*.

La tradizione giudaico-cristiana è impregnata di futuro, tutta tesa verso Qualcosa che viene dopo; un tempo escatologico, come lo ha definito Le Goff. Nel cammino dell'umanità attraverso il tempo fino alla salvezza, un

ruolo fondamentale detiene la promessa divina. «Ecco, io creo nuovi cieli e nuova terra; non si ricorderà più il passato» si legge nella Bibbia, al capitolo 65 del libro di Isaia. Come attualizzare il concetto di speranza profetica? Ci viene in aiuto il professore Luigino Bruni, che è stato recente ospite del Festival: «I profeti amano il proprio tempo dialogando con chi chiede in cerca di risposte senza poter rispondere. E mentre abitano questa notte dialogante, iniziano i primi bagliori del giorno» (*Avvenire*, 11 settembre 2016).

Speranza e dialogo: ecco due parole chiave per la prossima edizione di Festival Francescano. La speranza: una virtù teologale, ovvero un dono gratuito che, come ha detto papa Francesco: «Si dice che sia la più umile delle tre virtù, perché si nasconde nella vita. (...) Vivere in attesa della rivelazione o vivere bene con i comandamenti, essere ancorati nella riva di là o parcheggiati nella laguna artificiale. Penso a Maria (...) Siamo in attesa, questo è un parto. E la speranza è in questa dinamica, di dare vita» (Omelia del 29 ottobre 2013). Oppure, come ha scritto un altro "amico" del Festival, don Giovanni Nicolini, la speranza «è il severo comandamento a pensare, dire e fare, senza lasciare che quei mali siano l'ultima parola» (*Messaggero Cappuccino*, giugno/luglio 2015). In questa dinamica, il dialogo è elemento fondamentale per imparare l'arte del mosaico, cioè la civiltà del vivere insieme, *conditio sine qua non* per la possibilità di futuro.

Dal punto di vista biblico, occorre rileggere e comprendere bene il collegamento tra Babele e Pentecoste. Il peccato della costruzione della torre di Babele (Gen 11,1-9) è "il peccato originale sociale", consistente nel volere conservare e imporre una lingua unica, una città-civiltà monolitica, una globalizzazione omogeneizzante, un totalitarismo orgoglioso che "salga fino al cielo", sfidandolo. Nella Bibbia,

la Pentecoste (At 2,1-11) viene presentata come l'anti-Babele, la ripresa del progetto di Dio di «radunare tutte le nazioni e le lingue perché vengano e vedano la gloria del Signore» (Is 2,2-4), donando agli apostoli la capacità di annunciare il messaggio evangelico a tutti i popoli, permettendo così la costruzione di una società pluralista basata sul rispetto, sulla valorizzazione e sull'armonia delle diversità.

Per queste ragioni abbiamo sentito la necessità di declinare un Festival Franceseano al futuro. Il futuro, infatti, è cosa troppo seria per lasciarlo nelle mani solo di una economia, di una politica e di una tecnica che in nome del profitto e del progresso stanno distruggendo l'uomo e la sua casa, i suoi valori e i suoi sogni. Dobbiamo riappropriarci del nostro futuro.

Dobbiamo fare qualcosa, qui e ora, per tentare di risanare quel debito generazionale che grava sui nostri figli. Ed è il più grande sogno di questa edizione di Festival Franceseano, quello di potere parlare ai giovani. Quei giovani che pare non riescano a vivere il tempo dell'attesa, frastornati da tecnologie che pretendono il tutto e subito. Quei giovani che sembra non facciano

più domande, subissati da un surplus di risposte e di soluzioni.

Che cosa i francescani hanno da dir loro? Rileggiamo le ultime parole che san Francesco, con grande fiducia nel Signore e nei fratelli futuri, rivolse loro, in punto di morte, sulla nuda terra: «Io ho fatto la mia parte, la vostra Cristo ve la insegna!» (FF 1239). «È come accettare di poter morire al termine di ogni giornata, nella pace di chi è consapevole di aver fatto il suo», afferma Remo Di Pinto, presidente nazionale dell'Ordine Franceseano Secolare, «a ognuno di noi è chiesto solo di essere testimoni del carisma, partecipandovi con la docilità e la povertà di chi sa di essere semplicemente uno strumento» (*Lettera a tutti i francescani secolari d'Italia*, 3 ottobre 2016).

È un futuro provocatoriamente semplice, quello che Francesco e Chiara ci hanno ispirato. Celebre il discorso di Francesco al Capitolo delle Stuoie del 1221, che radunava cinquemila frati, molti dei quali uomini di cultura, e il futuro papa Gregorio IX: «Fratelli, fratelli miei, Dio mi ha chiamato per la via dell'umiltà e mi ha mostrato la via della semplicità. (...) Il Signore mi ha detto che questo egli voleva: che io fossi nel mondo un "novello pazzo":



FOTO DI IDANILO GRECCHIA

FOTO DI IDANILO CRECCHIA



e il Signore non vuole condurci per altra via che quella di questa scienza!» (FF 1564). Gli fa eco santa Chiara, nelle lettere ad Agnese di Praga, con la celebre metafora nella quale invita ad essere specchio del Signore anche per le sorelle e i fratelli futuri.

Ricorre quest'anno l'ottavo centenario della nascita di san Bonaventura, tra i più importanti biografi di Francesco d'Assisi. La sua "teologia della storia", che fu oggetto della tesi di dottorato di Joseph Ratzinger, recentemente pubblicata, è strettamente collegata al tema della rivelazione nel tempo, ed è quindi molto importante anche per il modo di leggere con fede il futuro.

Desideriamo concludere questo "manifesto" con uno dei tanti aneddoti attribuiti alla vita di Francesco. Fra Bartolomeo da Pisa racconta che, nell'orto di Montecasale, il Santo ordinò a due giovani, che chiedevano di entrare nell'Ordine, di piantare i cavoli a testa in giù. Tradizionalmente letta come "parabola" sull'umiltà e sull'obbedienza, questa vicenda potrebbe insegnare qualcosa anche a noi che riflettiamo sul futuro. Non abbiamo forse bisogno di spezzare le consuetudini, di un cambio di prospettiva? Non abbiamo

forse bisogno che le nostre radici guardino all'insù, proprio verso il Cielo?

Parole di futuro

Cambiare prospettiva non basta. La globalizzazione, il mercato e la moda ci fanno pensare di aver bisogno di un'infinità di cose per essere felici: san Francesco ci suggerisce la semplicità e l'essenzialità. Siamo in un mondo ingiusto, caratterizzato dalla ricchezza di pochi e dalla povertà di tanti: san Francesco ci suggerisce di costruire un futuro più giusto. Nel nostro presente ci sono tante guerre - «una guerra mondiale a pezzi», la chiama papa Francesco - frutto di interessi egoistici e causa di tanta sofferenza: san Francesco ci suggerisce di costruire un futuro di perdono e di pace. Stiamo distruggendo la nostra terra, la casa di tutti: san Francesco ci suggerisce di prenderci cura responsabile di "sorella e madre Terra", perché altrimenti non ci sarà futuro per nessuno. Siamo più di sette miliardi di persone, di razze, culture e religioni diverse: san Francesco ci suggerisce di costruire un futuro di dialogo, di rispetto, di libertà per tutti.

Se c'è un Dio, è il Dio creatore e padre di tutti, e noi siamo tutti fratelli: san Francesco ci suggerisce di costruire un futuro di fraternità universale, un mosaico che sarà bellissimo se non mancherà nessuna delle tessere che siamo tutti noi. Ecco allora perché il Festival Franceseano 2017 parlerà di "futuro semplice", un titolo un po' ironico, un po' provocatorio per la IX edizione della manifestazione. Lo sappiamo, il futuro sarà tutt'altro che semplice, ma per costruire un futuro un po' migliore basterebbe "semplicemente" cercare di vivere nella quotidianità i valori che Francesco d'Assisi continua a proporre ancora oggi - pace, fraternità, giustizia, essenzialità, dialogo, integrità del creato - consapevoli che "semplice" non significa "facile". ■■

ReCoSol (Rete dei Comuni Solidali): dalla semplicità della propria terra contadina nasce l'idea di comuni che fanno cooperazione con Paesi e villaggi del Sud del mondo, senza mediazioni più o meno istituzionali o intermediazioni altre. I comuni di ReCoSol sono il luogo ideale dove i cittadini sperimentano l'incontro con altri cittadini per favorire un mondo migliore a beneficio delle future generazioni.

Giorgio Gatta

IL RECOSOL VEDE UNITI CIRCA 300
COMUNI NEL COSTRUIRE INSIEME
PROGETTI DI SOLIDARIETÀ

Intrecciare UNA RETE SOLIDALE

Un'altra prospettiva
«Il centro è cieco, la verità si vede dai margini»: un'affermazione cara a Marco Revelli, citata come metodo e propria degli studi post-coloniali

ma anche della più recente antropologia di prossimità. Bisogna partire, allontanarsi per vedere la realtà e aguzzare l'ingegno. Così è stato nel lontano gennaio del 2003 quando alcuni

di **Chiara Sasso**
Gruppo di
Coordinamento
ReCoSol





amministratori di un piccolo comune piemontese sono partiti per un viaggio in America Latina e hanno provato a vedere il tutto da un'altra prospettiva.

Il Comune è Carmagnola, città dei peperoni dove la terra ha risposto "positivo" e ha arricchito chi la coltiva. Cittadina famosa più per la sagra dei peperoni che per il conte di Carmagnola (di manzoniana memoria). Alcuni amministratori diedero vita ad un viaggio di "cooperazione" in Perù. Fu in quell'occasione che, seduti su sedili traballanti e polverosi di un autobus, venne l'idea di fondare un'associazione: la Rete dei Comuni Solidali, comuni della Terra per il Mondo.

Cooperazione diretta fra Comuni e Comuni del cosiddetto Terzo Mondo, senza mediazioni di sorta. Lo scopo è trasmettere saperi della macchina amministrativa, lontani dal pietismo o dal buonismo, praticando il concetto di "restituzione" senza dimenticare il tema centrale: "Non c'è pace senza giustizia sociale". Presenti su quel predebellino, l'allora sindaco di Carmagnola Angelo Elia (cristiano sociali) e Coco Cano riconosciuto artista (prestato alla politica come assessore), nativo di Montevideo, esule politico, amico di Edoardo Galeano e molti altri.

L'incontro con Vittoria Savio, una ex insegnante che aveva investito la sua liquidazione a Cuzco per fondare

una casa per bambine sfruttate, sancì la nascita di quel progetto che, al rientro in Italia, si è subito concretizzato diventando un'associazione che in un anno ha raggiunto i primi cento comuni aderenti. Fra i primi progetti che si ricordano "Indocumentado" per costruire un impianto di registro nascite che mancava nelle zone andine.

Una rete leggera e resistente

I Comuni risposero positivamente. Fu un periodo molto fertile per la cooperazione decentrata, favorita da bandi regionali e ministeriali. ReCoSol venne fondata il 14 novembre 2003, presso il comune di Pinerolo, e fin da subito venne deciso che la struttura dell'associazione sarebbe stata molto leggera (per non disperdere economie) e la quota sociale di adesione sarebbe stata "simbolica": 50 euro per i comuni con meno di cinquemila abitanti e 100 euro per i comuni più grandi. A tutt'oggi nulla si è modificato. L'adesione dei comuni si è attestata sulle trecento unità. L'elenco completo si trova sul sito www.comunisolidali.org con ben 17 Regioni rappresentate. Fra gli ultimi ad aderire, il comune di Santorso (Vicenza) e il comune di Saint-Vincent in Valle d'Aosta.

Uno degli obiettivi della rete è stato quello di costruire relazioni che tenessero in conto la qualità della vita delle persone, da subito, da qui, per poi spostare lo sguardo su altri Paesi. Non è stato un caso che l'atto formale dell'associazione sia stato sancito con la presenza degli amministratori e un cesto di prodotti del loro territorio. Incontro che si trasformò da potenziale sterile burocrazia ad una allegra epifania.

Anche con l'apporto di piccole comunità

«Come persona dell'alta montagna alpina, nato in Francia, da famiglia piemontese costretta a migrare per vivere, porto un saluto solidale a nome di una

comunità piccolissima perché precipitata dai 1700 abitanti d'inizio Novecento ai 90 abitanti d'inizio terzo millennio». Il sindaco di Sambuco dimostrò con l'adesione a ReCoSol che per partecipare alla "cooperazione internazionale" non c'era bisogno di uffici preposti e grandi cifre, bastava la volontà. Da allora, ogni anno il comune di Sambuco partecipa ad un progetto in Niger.

«Ho detto che porto un saluto cordiale di solidarietà non da parte di un'astratta società civile, ma a nome di una comunità reale fatta di persone, in carne e ossa, che hanno tutte la stessa dignità: un saluto dalla piccola comunità di Sambuco che è in rete, almeno idealmente, con i ventimila e più cittadini che hanno avuto origine in Sambuco e sono andati per le vie del mondo dalla Patagonia all'Alaska a lavorare e far fortuna e sono in rete con tutte le persone della Terra. Così per noi, persone migranti da secoli, è facile incontrare gli altri e offrire solidarietà, anche perché sappiamo naturalmente di far parte di un'unica famiglia, che è quella che comprende tutte le persone che vivono sul pianeta Terra». Ha iniziato così, il sindaco di Sambuco, imponendosi



all'attenzione in uno dei primi convegni organizzati.

ReCoSol è attiva sul territorio italiano e all'estero e collabora con altre "Reti" di enti locali impegnati sui temi della pace, solidarietà, ambiente, diritti civili, immigrazione.

La Rete dei Comuni Solidali, promuovendo progetti di cooperazione, si muove in punta di piedi, cercando di inquinare il meno possibile con la propria presenza. Si ascolta e si agisce, sostenendo esperienze che esistono e funzionano. Tutti i progetti sostenuti da ReCoSol vengono gestiti e decisi direttamente dalla popolazione dei villaggi con un coinvolgimento diretto. Mai un intervento calato dall'alto!

I Comuni che hanno aderito alla Rete sono politicamente trasversali e molti amministratori sono convinti che sia necessario liberare i Comuni dalla ormai vecchia concezione di luoghi adatti a svolgere semplicemente l'ordinaria amministrazione, burocratica e fredda.

Nel tempo, dalla cooperazione si è passati ai progetti di accoglienza richiedenti asilo e fra i primi Comuni a collaborare è stato il comune di Riace, diventato in breve tempo un progetto pilota di eccellenza. Non a caso a Riace è stato fondato il Riacefestival, dedicato al tema dell'immigrazione.

ReCoSol fa parte anche della Rete del Caffè sospeso: un agire in mutuo soccorso fra associazioni indipendenti che promuovono cultura sui territori.

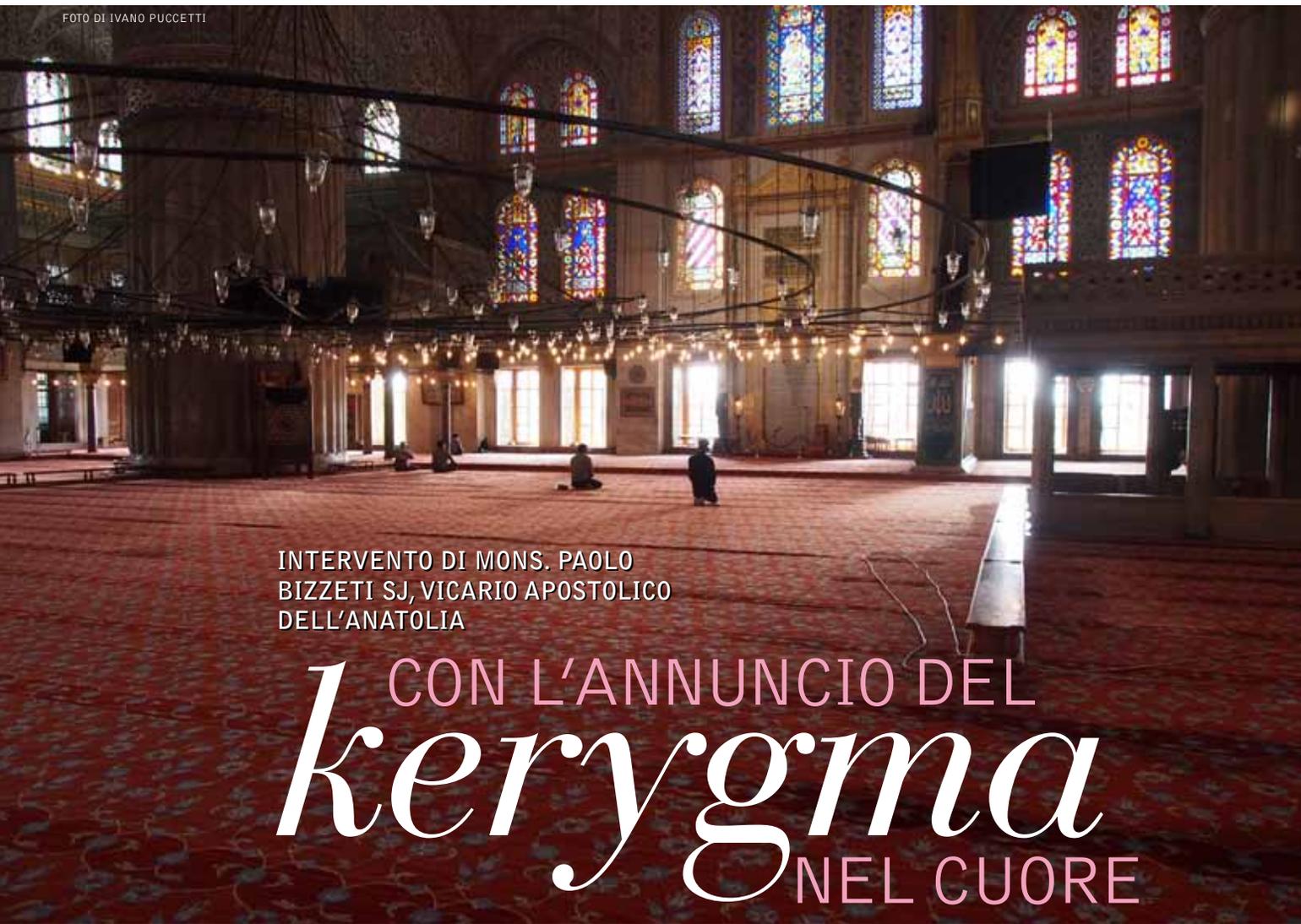
Fondamentale infine la collaborazione con il Servizio Centrale (Sprar), con l'Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione (Asgi), con il Ministero dell'Interno e le Prefetture; con la Tavola Valdese, in sostegno dei Corridoi umanitari.

Numerosi comuni aderenti a ReCoSol sono impegnati nei progetti di accoglienza: una ventina di storie sono raccontate nel libro *Miserie e Nobiltà, viaggio nei progetti di accoglienza* di recente pubblicazione. ■■

Presentiamo qui la prima parte del provocante intervento di mons. Paolo Bizzeti SJ, Vicario apostolico di Anatolia, sul "Vangelo della testimonianza e del dialogo", tenuto all'assemblea-convegno provinciale "Quale vangelo dalle nostre missioni?" nell'ottobre scorso e un breve resoconto dell'incontro imolese con mons. Antonio Mattiazzo, vescovo emerito di Padova, che dopo oltre venticinque anni di servizio episcopale, è partito missionario con i cappuccini in Etiopia.

Saverio Orselli

FOTO DI IVANO PUCETTI



INTERVENTO DI MONS. PAOLO
BIZZETI SJ, VICARIO APOSTOLICO
DELL'ANATOLIA

CON L'ANNUNCIO DEL *kerygma* NEL CUORE

di **Donatella
Galeotti**
medico

Andare, predicare, battezzare
Le parole del vangelo di Matteo (28,19-20) «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnan-

do loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» penso che abbiano segnato pesantemente la concezione di missione che è rimasta intatta per oltre un millennio. Proprio queste parole tuttavia, spesso isolate dal contesto e

interpretate in modo riduttivo, hanno causato non pochi problemi. Come spesso è successo ad altri celebri versetti dei vangeli, sono diventate uno slogan semplicistico: andare, predicare, battezzare. Punto.

Oggi, grazie alla crisi delle missioni tradizionali in paesi come la Turchia, siamo invitati a comprendere e meditare in modo nuovo e più ampio questi capitoli di Matteo, sullo sfondo di tutto il Nuovo Testamento, messi in parallelo con i brani di altri evangelisti e degli Atti degli Apostoli. Anzi direi che è proprio la grande meditazione di Luca negli Atti il punto prospettico da cui comprendere i due citati versetti di Matteo. Mi fermo allora brevemente sui primi tre verbi: andare, ammaestrare, battezzare.

Il primo è chiaro, non c'è dubbio; eppure le parole che di continuo ci rivolge papa Francesco mostrano che non è per nulla scontato. Egli insiste sulla necessità di uscire dalle chiese, di non chiuderci nelle nostre liturgie, di andare dove sono gli uomini, con le loro gioie e i loro drammi.

Andare è il primo ovvio senso della missione, che comporta il partire per una terra straniera come la Turchia: eppure oggi sono pochi coloro che hanno desiderio di andare «nella terra santa della Chiesa», come amava chiamarla il vostro compianto padre Luigi Padovese. Tante le cause, più o meno plausibili: la più diffusa è che anche nei nostri paesi c'è tanto bisogno perché sono ormai pagani. Vero. Ma in Italia 50 milioni di pagani hanno a disposizione decine di migliaia di preti, frati, monaci, suore, diaconi. In Turchia i pagani di fatto sono qualche decina di milioni e hanno a disposizione poche decine di preti e suore. Dunque?

Le paure che ci frenano

Alcune cause poi sono decisamente meschine, come quella di perdere la

vita, quando sappiamo benissimo che domattina per una qualunque stupida causa possiamo morire. C'è anche la paura e la fatica di affrontare un contesto difficile - so di cosa si parla perché per me cominciare a vivere a 70 anni in Turchia è pesante! - ma allora domandiamoci: chi non è disposto a uscire dalla propria terra come il padre nella fede Abramo, come farà a seguire un Gesù che cammina continuamente, che non ha «dove posare il capo»? Un altro motivo della diminuzione del numero dei missionari in queste difficili terre è dovuto al fatto che i padri provinciali sono spesso più preoccupati di mantenere le opere italiane che non quelle all'estero. Così succede anche nel mio ordine. È uno sbaglio: oggi bisogna pensare la missione come un interscambio fruttuoso tra due territori.

Ammaestrare è il secondo verbo: lo abbiamo declinato quasi esclusivamente nel senso di fare catechismo o insegnare la dottrina cristiana ai catecumeni. Ma basta? Un paese come la Turchia interpella la Chiesa intera: come informi? Come dai ragione della tua speranza? Come racconti la bella storia di Dio con gli uomini? Quali canali attivi per aiutare la gente ad avere una comprensione corretta del cristianesimo? Facile lamentarsi che i musulmani sono ignoranti e ripetono presentazioni parziali o errate dei vangeli e della Chiesa: ma chi offre informazioni corrette? Oggi la fonte di apprendimento numero uno è il mondo di internet, ci piaccia o no: come presentiamo in questo mondo virtuale la fede cristiana in un modo comprensibile per i giovani di oggi?

La situazione in Turchia è profetica di quello che avverrà in Europa e in Italia nel giro di pochi anni, per non dire che ci siamo già. In Italia siamo infatti passati dalla ostilità all'indifferenza e all'ignoranza: non si sanno nemmeno più “leggere” le grandi

FOTO DI IVANO PUCETTI



Mons. Paolo Bizzeti,
Vicario Apostolico
dell'Anatolia

opere d'arte perché non si conosce il testo biblico. Terrificante ma reale. Ammaestrare è un verbo che va dunque declinato in molti modi: prima di giudicare i musulmani, chiediamoci cosa facciamo perché conoscano meglio il cristianesimo.

Battezzare è il terzo verbo: significa immergersi. I giovani si immergono nelle feste, nelle danze, nel gioco, in un gruppo avvincente, anche esigente purché affascinante. Così tutti, in realtà. Ma come posso scegliere di entrare in una comunità di persone se non le conosco, se conoscendole non mi attirano, anzi mi fanno paura? Nessuno desidera buttarsi dentro una comunità di onniscienti che mettono in risalto la tua ignoranza, nessuno si butta dentro un gruppo di giudici che ti giudicano senza possibilità di scampo! Un giovane, ma anche un adulto e ancor più un anziano, entrano volentieri in un gruppo simpatico, rispettoso, gioioso, tollerante. Nessun frate o suora va volentieri in una comunità fredda, che guarda dall'alto in basso, pronta a condannare o assolvere, che ti schiaccia con la sua mole.

Abbiamo bisogno di tenerezza, di accoglienza, di respirare fiducia, di essere attratti, di trovare qualcosa di bello, di buono, di festoso, di paziente.

Ebbene, come potrà una persona tuffarsi o farsi introdurre nel Padre, nel Figlio, nello Spirito santo, se non appaiono ai suoi occhi belli, affascinanti, buoni, rispettosi? Allora domandiamoci, proprio incalzati dai musulmani: non sarà che noi alla fine presentiamo un Dio molto simile al loro? Un Dio che scruta, che chiede, che prende, che giudica, che condanna? Proprio il vivere tra la gente di un'altra religione ci costringe a chiederci: ma noi, in che Dio crediamo? Vogliamo ripetere a pappagallo che siamo tutti figli di Abramo, che siamo le tre religioni monoteiste, che crediamo nello stesso dio?

Recuperare la capacità d'ascolto

Gesù è stato un meraviglioso narratore del Padre, della sua capacità di far festa per lo sciagurato, della sua umiltà nell'andare a cercare e dare spiegazioni a chi crede di essere migliore, nell'avvicinare il perduto e così via. Le nostre missioni languono perché il Dio che abbiamo in mente è il dio del teismo seicentesco, non il Dio della Bibbia, il Dio capace di abbattere i muri di separazione, di farsi vicino ai lontani, di amarti proprio quando viene fuori il peggio di te. Gesù ha consegnato la sua preziosa vita nelle mani di Giuda e di Pietro e degli altri non quando facevano i bravi bambini, ma quando lo tradivano!

Come raccontiamo la vita trinitaria? Come narriamo, per così dire, "le loro giornate", i loro desideri, le loro preoccupazioni, i loro sogni? Immergere nel Padre, Figlio, Spirito non è una formuletta da recitare: è una complessa operazione che richiede tappe, modalità flessibili, discernimento, creatività soprattutto.

Giustamente alcuni missionari dicono che diversi nostri cristiani in Turchia chiamano con altro nome lo stesso dio che seguono i musulmani e che l'osservanza della legge è più

importante della scoperta della gratuità divina, della grazia che salva. La crisi della missione è in realtà la cartina di tornasole della nostra ignoranza esistenziale a proposito di nostro Signore. Molti dei missionari che ho conosciuto in varie parti del mondo non si commuovono da anni per la misericordia di Dio: come avranno fatto a proporre il Giubileo della misericordia in modo avvincente?

La nostra sterilità missionaria è dovuta al non avere più nel cuore l'annuncio del kerygma, del mistero pasquale, di quella logica per cui è possibile tirare fuori la luce dalle tenebre, la vita dalla morte, il perdono e la comunione dalle cattiverie che escono dal cuore umano, la vittoria dalla sconfitta, un popolo da gente divisa e rissosa, come erano gli apostoli (Mc 9,33-34). Noi diamo tutto per scontato, crediamo di avere tutto già chiaro. Abbiamo dimenticato l'ascolto, non siamo più stupiti!

Preoccupati di obbedire alla missione che Gesù ci ha affidato, prima l'abbiamo ridimensionata, poi abbiamo perso l'ascolto, non solo della Parola di Dio, ma anche delle persone che abbiamo davanti. Già! Perché questo è l'altro punto capitale: la Buona Notizia non è un sistema teologico valido per ogni tempo, luogo, persona. È una Parola incarnata che si rivolge a persone in carne e ossa, appartenenti a una geografia, a una storia, a una cultura, quasi sempre a una religione. L'incontro con l'altro non è l'incontro con un recipiente vuoto che io missionario devo riempire, chiedendo all'altro di svuotarsi di tutta la sua vita precedente. Anzitutto il missionario deve, con discrezione, conoscere chi gli sta di fronte: storia familiare, storia personale, studi, hobby, ferite accumulate, intuizioni e desideri coltivati in segreto, amori, paure. Si tratta di un lungo, paziente e assai discreto farsi

compagno di viaggio, come fa Gesù con i due di Emmaus, dai quali tira fuori la loro storia e le loro delusioni. Gesù non si mostra con una apparizione sfolgorante, ma con grande umiltà, pronto anche a uscire di scena: l'incontro col Risorto è una storia costruita insieme.

Rimango esterrefatto quando mi accorgo che il parroco non conosce quasi nulla delle singole pecore del suo gregge, che pure è piccolo. Gesù aveva poche persone intorno anche perché non voleva rapporti massificati: conosceva le sue pecore una ad una ed esse conoscevano Lui da vicino, lo vedevano mangiare, dormire, fare il bagno nel lago, pregare. Le nostre parrocchie o conventi sono spesso dei bunker, dei fortini dentro cui si vive una vita che nessuno vede: come è possibile dare testimonianza se la nostra vita è nascosta nella privacy?

Papa Francesco ci ricorda che bisogna «imparare a incontrarsi con gli altri con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori.

Il gruppo dei missionari in Turchia, insieme a padre Matteo Ghisini, ministro provinciale, e Ivano Puccetti, segretario delle missioni. Il 18 marzo 2017 è morto padre Roberto (nella foto l'ultimo seduto a destra)



FOTO DI IVANO PUCCETTI

Meglio ancora, si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste. È anche imparare a soffrire in un abbraccio con Gesù crocifisso quando subiamo aggressioni ingiuste o ingratitudini, senza stancarci mai di scegliere la fraternità. Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo che realmente ci

risana è una fraternità mistica, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono» (EG 91-92). ■■

Mons. Antonio Mattiazzo è un giovane di settantasette anni che nelle sue tante vite ha prima girato per le nunziature del mondo - Nicaragua, Honduras, Stati Uniti, Brasile, Francia, Costa d'Avorio, Burkina Faso, Niger... - e poi guidato una Chiesa importante come quella di Padova per oltre venticinque anni. Un giovane dalla carica contagiosa e straripante, che in anticipo rispetto al compimento del 75° compleanno - limite di età per i vescovi nella responsabilità di Chiese locali - ha chiesto di essere sostituito alla guida della grande diocesi veneta, per partire missionario in Africa. L'incontro con padre Antonio, come gli piace essere chiamato, ospite della fraternità dei cappuccini di Imola il 23 febbraio, è stato particolarmente emozionante, anche perché ha permesso ai partecipanti di scoprire una persona davvero speciale. Abituati come

siamo a pensare il tempo della pensione come il giusto riposo dopo una vita spesa nel lavoro, ascoltare i racconti di padre Antonio è stato un bel richiamo e un invito alla responsabilità. Partito pochi mesi dopo aver raggiunto l'età della "pensione" per la poverissima prefettura apostolica di Robe, in Etiopia - una missione affidata ai cappuccini delle Marche - ha cominciato a girare in lungo e in largo quel territorio dove i cattolici sono un gregge piccolo piccolo mentre enorme è il numero di chilometri quadrati su cui sono dispersi, pari quasi a un terzo dell'Italia. Il problema non sono solo le distanze, ma anche e soprattutto la lingua; così, appena arrivato, ha iniziato uno studio intenso, perché l'urgenza di poter dialogare era pressante, al punto che in pochi mesi padre Antonio ha iniziato a celebrare l'Eucaristia e a predicare nella lingua locale. «L'importante è mettersi al servizio della nuova comunità, dimenticando da dove si è venuti e attraverso quali strade vi si è arrivati», ha detto padre Antonio, ricordando che il missionario parte per mettersi a disposizione di una nuova famiglia a cui non può offrirsi solo a metà.

L'entusiasmo del vescovo missionario Antonio Mattiazzo ha fatto sì che volassero via quasi due ore di racconti, domande, risposte, fino a concludersi nella preghiera, chiesta a gran voce dai presenti: la recita dell'Ave Maria in lingua oromo, per sentirsi uniti nella fede alle sorelle e ai fratelli dell'Etiopia, che hanno trovato da qualche anno un meraviglioso compagno di viaggio.



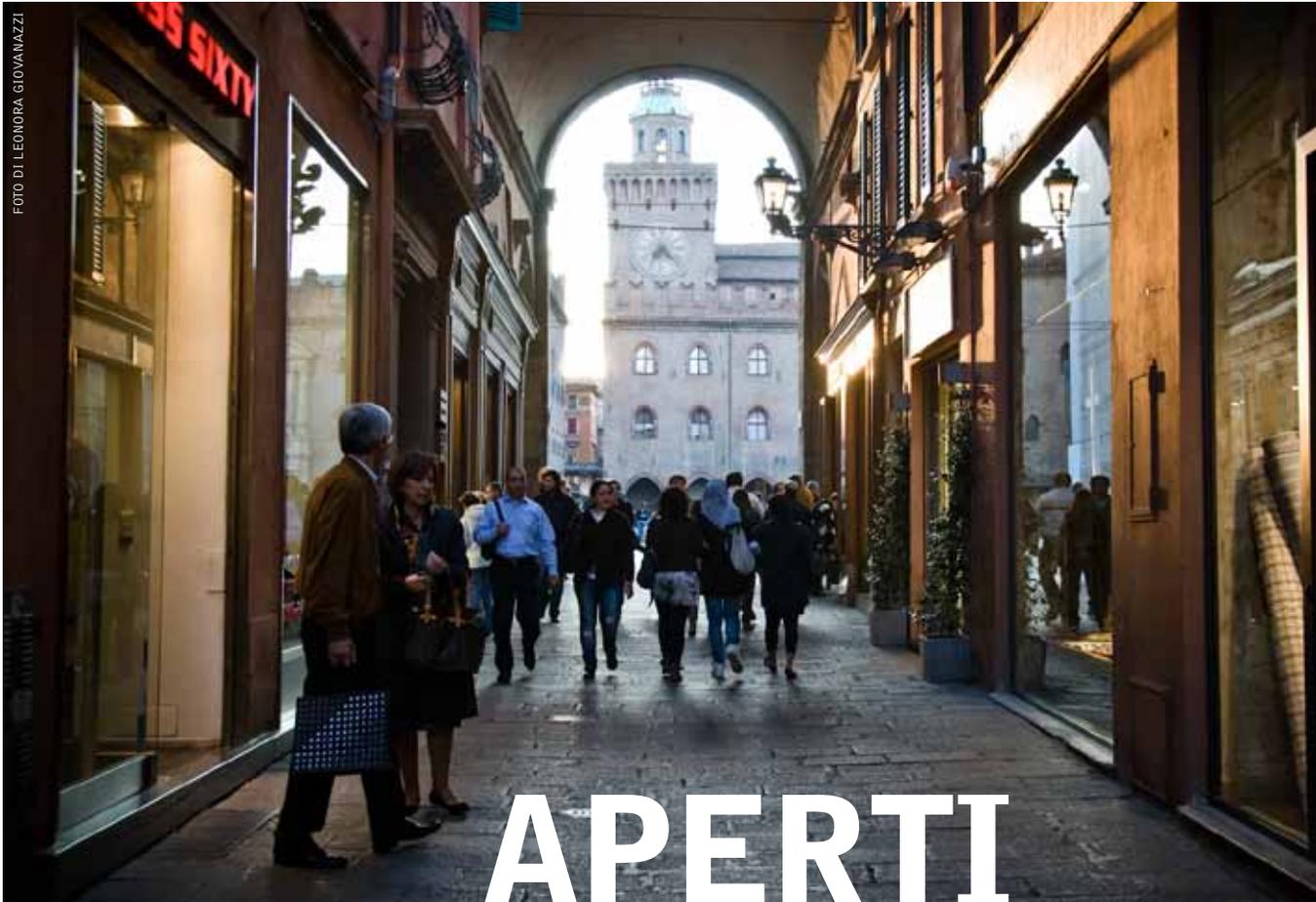
Mons. Antonio Mattiazzo con una famiglia di Robe (Etiopia)

FOTO DA VESCOVOANTONIO.WORDPRESS.COM

Una pastorale per le persone con tendenze omosessuali? Fino a qualche tempo fa questa sola frase sarebbe stata inaccettabile nel mondo cattolico. Ma è indubitabile che ora non si può più far finta di nulla e la domanda si deve porre, perché l'esperienza pastorale di chi davvero sta coi piedi nella storia e nella geografia ci dice che il rapporto con persone con tendenze omosessuali non è più rimandabile. Da qualche anno, una esperienza pastorale si sta strutturando e espandendo, per provare a offrire tracce di cammino a chi vuol vivere la fede pur riconoscendosi in questa condizione umana.

Gilberto Borghi

FOTO DI LEONORA GIOVANAZZI



APERTI

alla pienezza della vita

L'ESPERIENZA
DEI 12 PASSI PER
GLI OMOSESSUALI CHE
VOGLIONO VIVERE
L'ESPERIENZA CRISTIANA

Gli incontri di *Courage*
Si chiama *Courage* e *Encourage*.
Nasce dalla riflessione del cardinale di New York, Terence Cooke, il quale era particolarmente consapevole

e turbato dal fatto che l'impegno della Chiesa nei confronti delle persone con tendenze omosessuali fosse stato da sempre molto ridotto. Egli partiva infatti dalla convinzione che l'individuo che ha attrazioni per lo stesso sesso ha un particolare bisogno di sperimentare la libertà della castità interiore e, in quella libertà, di trovare la via necessaria per vivere una vita pienamente cristiana in comunione con Dio e con gli altri. Era preoccupato che molti non avrebbero trovato questa via e avrebbero cercato di soddisfare i propri bisogni in forme che alla fine non appagano i desideri del cuore. In risposta a questa preoccupazione decise quindi di formare un sistema di sostegno spirituale per aiutare gli uomini e le donne che provano attrazione per lo stesso sesso a vivere una vita casta in amicizia, verità e amore. Conoscendo la grande esperienza pastorale di padre John F. Harvey in questo campo, lo invitò a venire nella sua arcidiocesi, e con l'aiuto di padre Benedict Groeschel, e altri, padre Harvey iniziò l'apostolato *Courage*. Era il settembre 1980. Successivamente si venne a creare anche *Encourage*, gruppo per familiari, coniugi e amici di

uomini e donne con attrazione per lo stesso sesso.

Courage gode oggi dell'approvazione della Santa Sede, e al momento conta più di 125 succursali e punti di contatto in tutto il mondo; sono infatti più di 1500 le persone che partecipano ai suoi forum di discussione tramite e-mail che utilizza la piattaforma *yahoo groups*, e centinaia di persone alla settimana ricevono assistenza dalla sede principale e attraverso il sito web. In Italia sono presenti quattro sedi di incontro di *Courage*: ad Altamura, Reggio Emilia, Roma e Torino.

L'attività concreta di questa esperienza si svolge attraverso incontri di gruppo, in cui ogni membro trova motivi e forza per impegnarsi a vivere quotidianamente con cinque obiettivi: vivere una vita casta secondo l'insegnamento della Chiesa cattolica sull'omosessualità (castità); dedicare integralmente la propria vita a Cristo attraverso il servizio agli altri, la lettura spirituale, la preghiera, la meditazione, la direzione spirituale individuale, la partecipazione frequente alla messa e la ricezione frequente dei sacramenti della riconciliazione e dell'eucaristia (servizio); promuovere uno spirito di

FOTO DI LEONORA GIOVANAZZI



comunione in cui tutti possano condividere pensieri ed esperienze, e così garantire che nessuno debba affrontare i problemi dell'omosessualità da solo (fratellanza); essere consapevoli della verità che le amicizie caste sono non solo possibili, ma necessarie in una vita cristianamente casta e in questo modo aiutarsi reciprocamente per instaurarle e sostenerle (amicizia); vivere una vita che possa servire da buon esempio per gli altri (testimonianza).

Fare riferimento alle virtù

Il metodo di conduzione si ispira a quello dei "12 passi" (basato su quanto utilizzato dagli Alcolisti Anonimi) ed è parte integrante degli incontri di *Courage*. Ogni passo fa riferimento a una o più virtù; chiama ad agire e a concentrarsi sull'impegno personale di ciascuno. Tuttavia non si deve presumere che *Courage*, per il fatto stesso di utilizzare i 12 passi, un metodo utile per tutti coloro che hanno a che fare con una dipendenza, ritenga che tutte le persone attratte dallo stesso sesso siano alle prese con una dipendenza. In realtà, *Courage* riconosce l'utilità universale del metodo dei 12 passi per qualsiasi persona desiderosa di crescere spiritualmente, soprattutto quando questo programma è integrato con una solida spiritualità cattolica.

Ciò che caratterizza maggiormente questa esperienza è il fatto che sia pensata e voluta per offrire aiuto, accoglienza e sostegno a persone con attrazione per lo stesso sesso e questo è ancora un ambito nel quale le attività pastorali sono rarissime. Questa esperienza pastorale evidenzia una particolare attenzione verso persone che, anche se credenti, si sentono "tradizionalmente" escluse e, in un certo senso, ai margini della Chiesa proprio per le loro tendenze sessuali che ne fanno dei "diversi" e quindi dei soggetti scomodi per essere serenamente oggetto di qualche inizia-

tiva o servizio in ambito ecclesiale. Si pone quindi in controtendenza rispetto a molti ambienti anche parrocchiali dove ancora prevale il sospetto ed imbarazzo, se non addirittura la discriminazione, verso queste persone.

Attenzione alle famiglie

Molto apprezzabile anche il gruppo affiliato che si rivolge ai familiari e agli amici delle persone con attrazione omosessuale e la rete di sacerdoti che *Courage* si sta impegnando a costruire. Da qui la feconda possibilità di trasferire questa esperienza in altri contesti e territori, evidenziata dalla diffusione territoriale in molti stati e dal sostegno nel contempo a gruppi di persone preparate a questo servizio specifico.

Osservando questa esperienza da più punti potrebbe però emergere qualche sfumatura che consideri implicitamente l'omosessualità come una malattia da guarire o un peccato da estirpare, proprio per la scelta di ispirarsi profondamente ad un tradizionale metodo di cura di una patologia-dipendenza. Nonostante sia chiaro in più punti del percorso che non si tratta di portare all'eterosessualità i soggetti di cui ci si occupa, ma di aiutarli a vivere la loro fede e la loro santità nello stato in cui sono, può sorgere tuttavia il dubbio che l'orientamento sessuale di queste persone debba essere sublimato in una vita casta perché per la sua stessa natura sarebbe peccaminoso. È ben chiaro che la condizione della persona va comunque rispettata in sé come facente parte della sua unicità, nella quale si iscrive la sua specifica forma di amore (vocazione) a cui la persona è chiamata. La scelta della castità di vita proposta, in buona sostanza, non deve apparire come una sorta di *remedium concupiscentiae*, quanto piuttosto l'apertura ad una pienezza di vita in Cristo che riqualifica ogni relazione ed amicizia umana. ■■

Presentiamo questa interessante iniziativa che è riuscita a coniugare recitazione e dialogo interreligioso, bellezza e riflessione, cuore e testa. Si è svolta al Piccolo Teatro in Piazza di Sant'Ilario d'Enza (RE) grazie ad un'idea del direttore artistico Daniele Castellari, a cui abbiamo chiesto di spiegarci cuore ed anima del progetto.

Barbara Bonfiglioli

La bellezza del **CREDERE**

FOTO DI DANIELE CASTELLARI



**PICCOLO DIALOGO
SULLA ESTETICA
SPIRITUALE
DEL VIVERE**

di **Daniele Castellari**
della Comunità
di Sant'Ilario d'Enza

Segni da recuperare nella storia. Può essere interessante nel nostro tempo dichiarare a puro scopo di conversazione, senza la necessità di trovare accordi o al contrario di stabilire supremazie, la bellezza di vivere accompagnati da una fede o da una cultura che offre piacere e consolazione? Le grandi religioni monoteiste sono state nella storia, e lo sono ancora nella nostra attualità, al centro di un dibattito che vede la cronaca più tragica far affiorare il sospetto che esse facciano scaturire la violenza più che la pace.

Può essere utile ascoltare e interrogare la voce di alcuni testimoni di ebraismo, cristianesimo e islamismo sulla bellezza del credere? Anziché rimuovere le incomprensioni o trovare punti di contatto, che pure restano impegni positivi e decisivi per il futuro della pace, possiamo per una volta sottolineare la bellezza della dimensione spirituale di ebraismo, islam e cristianesimo?

L'evento *Teatro e spiritualità-La bellezza nelle religioni*, che si è svolto al Piccolo Teatro in Piazza di Sant'Ilario d'Enza (Reggio Emilia) nel mese di marzo, ha provato a rispondere a tali quesiti partendo dall'esperienza teatrale quale premessa alla conversazione. In tre incontri, ideati da Teatro L'Attesa e coordinati dal teologo prof. Brunetto Salvarani, sono stati ospitati rispettivamente Paolo Naso, coordinatore della Commissione studi della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia e docente di Scienza politica e Giornalismo politico alla Sapienza e consulente del Ministero dell'Interno per i rapporti con l'islam; Shahrzad Houshmand, teologa e docente di Studi islamici a Roma alla Pontificia Università Gregoriana; Stefano Levi Della Torre, pittore, architetto e saggista, docente al Politecnico di Milano.

Creare un'emozione estetica

Per la forte sottolineatura dell'aspetto spirituale dell'esperienza religiosa e per suggerire la tensione fra aspetti diversi dell'esperienza del credere (contemplazione, cognizione, azione), nella struttura dei tre incontri è stato previsto un momento iniziale di teatro sulle tematiche affrontate. Si è scelto, in questo modo, di creare un'attesa ed un'emozione puntando sull'elemento estetico, che è stato proposto anche ai relatori quale chiave di accesso alla spiritualità. I tre corti tea-

trali hanno favorito un ascolto commosso e partecipe che i relatori hanno percepito, sia nelle grandi domande sulla grandezza e la piccolezza di Dio ispirate dalla narrazione scenica della sura 27 del Corano sull'episodio di "Salomone e la formica", sia negli aspetti più toccanti e poetici (come nella doppia versione di un Francesco d'Assisi bambino e adulto ispirata da Bobin), sia nella dimensione umoristica yiddish del racconto di *Bonce il silenzioso* di Isaac Leib Peretz.

Le conversazioni, guidate da Brunetto Salvarani, hanno dapprima messo in luce la testimonianza autobiografica e il cammino spirituale e culturale dei singoli ospiti per indagare poi, nella seconda parte del dialogo, il tema della bellezza nelle rispettive tradizioni. Shahrzad Houshmand ha incantato la platea facendo risuonare la melodia del Corano e mettendone in luce il richiamo insistente e continuo alla misericordia e alla compassione che Allah rivolge all'uomo e che chiede che l'uomo pratichi nelle sue relazioni con gli altri esseri viventi; ha inoltre ricordato come proprio l'insegnamento dell'amore e la contemplazione della bellezza siano il punto d'incontro di cristianesimo e islam in una sorta di cristologia coranica. Paolo Naso ha parlato della specificità

teatro
...[l'attesa]

Comune di Sant'Ilario d'Enza

in collaborazione con
Inventori di strade
liberi per vivere

TEATRO e SPIRITUALITÀ

La bellezza nelle religioni

11 - 22 - 29 marzo 2017

ingresso gratuito

Piccolo Teatro in Piazza • Piazza IV Novembre • Sant'Ilario d'Enza



FOTO DI DANIELE CASTELLARI



tà della spiritualità cristiano-valdese e della bellezza di due caratteri distintivi dell'esperienza cristiana: la libertà dal potere e la semplicità intesa come povertà ma soprattutto come trasparenza di cuore.

Per il particolare momento di delicata mediazione culturale che è stato chiamato a interpretare nell'attualità politica italiana, ha ritenuto opportuno condividere alcuni progetti che gli stanno a cuore e che ha condotto come comunità valdese: un esempio su tutti, il cosiddetto "corridoio umanitario" per i migranti, in collaborazione con la Comunità di Sant'Egidio, che ha finora garantito salvezza e dignitoso inserimento nelle nostre comunità di mille rifugiati. Per coniugare il discorso dell'agape fraterna nella realtà attuale delle Chiese cristiane ha poi illustrato i grandi passi in avanti del dialogo fra cattolici e luterani, a cominciare dalla visita di papa Francesco alla chiesa valdese.

Bisogno di bellezza

L'ultimo ospite, Stefano Levi Della Torre, citando Mishnah e tradizioni

talmudiche, ha messo in luce alcuni passaggi della Bibbia sulla bellezza, in particolar modo le letture differenti del Cantico dei cantici e segnatamente del versetto 1,5: «Nera son io eppure bella». Molto interessanti i suoi spunti sulla forza antiidolatrca del messaggio del monoteismo ebraico e sulla interpretazione di alcune peculiarità della cultura e della tradizione ebraica che sarebbero riconducibili a strategie di sopravvivenza di un popolo costretto da sempre a fare i conti con la propria vocazione e, soprattutto, con la propria realtà minoritaria.

I tre incontri sono stati occasione per riflettere su quanto la pazienza dell'ascolto abbia bisogno di bellezza per trovare il suo passo e la sua forza. Che cosa ci impegna ad ascoltare e incontrare gli altri se non la speranza di una bellezza del loro dire, del loro pensare, del loro immaginare? Può sembrare paradossale eppure la scoperta o la riscoperta della propria fede cristiana passa più dall'incontro fraterno con persone di altre fedi che dall'apologia e dalla difesa di una propria primogenitura. ■■



*Se vi è una magia su questo pianeta,
è contenuta nell'acqua.*

Loren Eiseley

Parliamo dei momenti più normali della nostra vita, quelli che non ricorderemo di lì a poco e che non caratterizzeranno eventi storici nell'esistenza nostra o altrui. Eppure ci sono con il loro bagaglio di progettualità, di interiorizzazione e di sentimento. Lo facciamo recensendo il film "Perfect day" di Fernando Leon de Aranoa, il libro "Le nostre anime di notte" di Kent Haruf e l'album musicale "A casa tutto bene" del cantautore Brunori Sas.

Alessandro Casadio

LE NOSTRE ANIME DI NOTTE

«**A**mo questo mondo fisico. Amo questa vita insieme a te. E il vento e la campa-



Un libro di
Kent Haruf
NN Editore,
Milano 2017,
pp. 200

gna, il cortile, la ghiaia sul vialetto. L'erba. Le notti fresche. Stare a letto al buio a parlare con te». È nella cittadina di Holt, Colorado, che un giorno Addie Moore rende una visita inaspettata al vicino di casa, Louis Waters. I due sono entrambi in là con gli anni, vedovi, e le loro giornate si sono svuotate di incombenze e occasioni. La proposta di Addie è scandalosa e diretta: vuoi passare le notti da me? Inizia così una storia di intimità, amicizia e amore, fatta di racconti sussurrati alla luce delle stelle e piccoli gesti di premura. Ma la comunità di Holt non accetta la relazione di Addie e Louis, che considera inspiegabile, ribelle e spregiudicata. E i due protagonisti si trovano a dover scegliere tra la propria libertà e il rimpianto. Dopo la *Trilogia della Pianura*, *Le nostre anime di notte* è il sigillo perfetto all'opera di Kent Haruf, uno dei grandi interpreti della letteratura americana contemporanea.

PERFECT DAY

Perfect Day è il bizzarro ancorché credibilissimo ritratto di un gruppo di operatori umanitari alle prese con le assurdità della guerra in Bosnia a metà anni Novanta. C'è un'immagine che, su tutte, ci dà l'idea di cosa sia Perfect Day: sono due Suv che si muovono lentamente tra le strade sterrate di Sarajevo, inquadrate dall'alto, a volo d'uccello. La beffa, l'ironia di un contesto in cui le regole, e di conseguenza qualsiasi approccio, va ripensato.

1995, siamo agli sgoccioli della guerra in Bosnia. Un gruppo di operatori umanitari sta cercando di tirare fuori da un pozzo il cadavere oramai gonfio di un uomo dall'imponente stazza, onde evitare che l'acqua venga irrimediabilmente contaminata. Un'impresa per chi è costretto a lavorare con mezzi di fortuna, senza alcun aiuto e con l'indifferenza, laddove non l'apatia, della gente locale. Mambrú, un Benicio del Toro superlativo, è il leader di questa combriccola formata anche da un aiutante, un interprete, un'inviata di una ONG e una giovane volontaria animata da buoni principi.

L'inizio del film, come tutta la pellicola, è spiazzante, sensazione che tende a protrarsi anche nel prosieguo. Il film aderisce senza alcuna concessione di sorta alla realtà di una guerra vista "di fianco", per così dire. Il gruppo di Mambrú risolve problemi laddove l'evento, tragico o meno, si è già consumato: niente spari, né uccisioni, il che rappresenta una prospettiva interessante per una storia che rimane comunque immersa in uno scenario di guerra.

Dove però Aranoa indovina prodigiosamente il timbro del film è nell'intuizione di mostrare l'assurdità della vicenda con un umorismo dignitoso-

simo, mai fuori posto. A posteriori si resta ancora più meravigliati da come il regista spagnolo sia riuscito a non cadere nemmeno per un attimo nell'eccesso, nella parodia involontaria, nell'uscita inopportuna, tenendo sempre centrale la critica nient'affatto velata alla farragginosa macchina del supporto umanitario nelle zone di guerra.

Un Moloch di procedure, leggi e regolamenti che, a conti fatti, impediscono a chiunque di operare per il bene di chi in quelle zone ci abita, dando adito a domande del tipo: se questi non hanno modo di aiutare le persone del posto. Peggio, in alcuni casi l'iter diventa addirittura deleterio, arrecando danni che diversamente si sarebbero potuti evitare.

Perfect Day assume quindi una piega da dark comedy, che è in fondo l'etichetta più adeguata per descrivere il film, che rimane, comunque, sempre rispettoso, sia della tragedia umana narrata, che della pagina di storia. In tutto questo il peso dei diversi personaggi diventa essenziale: tutti, nessuno escluso, riesce ad assecondare il piano del regista. Laddove emerge il grottesco, perciò, non è mai un'aggiunta posticcia, ma una naturale evoluzione dell'accaduto.

Mambrú è un po' il simbolo di ciò che Aranoa intende ricordare di questa giornata tutt'altro che perfetta, all'insegna dell'irrazionalità. Abile, carismatico, la sua frustrazione è quella che più di ogni altra denuncia il carattere perverso di certe sovrastrutture. È raro che una commedia riesca in quello che è il suo compito, aiutandoci a riflettere sulle inimmaginabili situazioni derivanti da un conflitto e di come poi la realtà sia lontana dal racconto percepito attraverso gli ammaestrati mezzi di comunicazione.

Un film
di **Fernando
León de Aranoa**
(2015)
distribuito da
Cecchi Gori
Entertainment



A CASA TUTTO BENE

I cantautori classici raccontavano ciò che vivevano, spinti da esigenze espressive intime e reali. Dario Brunori, in arte Brunori Sas, utilizza gli stessi strumenti, a partire dall'attitudine ad un impegno sociale, per imbastire una poetica che si trasforma in riflessioni disincantate. In questo senso, se nei primi dischi la vena ironica mediava la purezza della scrittura, nella quarta prova l'evoluzione è segnata dalla scarnificazione di quella mediazione, sostituita dall'amarezza e da una discreta serietà.

Il pezzo iniziale, *La verità*, ne è già un manifesto. La canzone spiega a chi ascolta che questo non è il vol. 4 di Brunori Sas, non si riderà e se lo si farà sarà in forma disillusa, derivando il riso dalle riflessioni. Un brano che mette subito di fronte al problema di dover fare i conti con le nostre incertezze e la nostra pigrizia, la nostra paura del dolore e della sua elaborazione. È un manifesto anche sonoro del cambiamento estetico, già avviato e ormai acclarato: l'uso costante di cori e l'impianto si mescolano ad arrangiamenti a più strati, in cui la linea melodica è comunque la struttura fondante di ogni brano.

Il disco è molto più ricco di suoni rispetto ai precedenti e segna anche un cambiamento nella funzione degli strumenti. I fiati e gli archi, ad esempio, o l'uso delle mandole del Settecento, assumono una valenza tematica più forte, come in *La vita liquida* e in *Diego e io*, e aggiungono un colore particolare che rappresenta un approccio rivolto al passato, ma con l'orecchio teso a suoni contemporanei.

Si intravede nell'opera il dialogo a

due voci dell'artista con se stesso. È un viaggio all'interno di una mente diviso tra due modi di pensare, uno razzista e radicato sui luoghi comuni, l'altro aperto e propositivo. Mantra costante anche in *Canzone contro la paura*, in cui l'ironia e la ruvidità vocale fanno capolino per analizzare lo statuto delle canzoni. Avere un pubblico comporta delle responsabilità: il tema si declina qui come una meta-canzone che fa il verso all'autore stesso e ribadisce la sua posizione di mezzo rispetto agli autori intellettuali.

In questa linea di mezzo affronta anche il tema dell'amore, che può snocciolare le sue sfumature non solo con una ballata sentimentale chitarra e voce, ma anche con un gesto efferato come un *Colpo di pistola*. La medaglia dell'amore non ha una sola faccia, è «pugno sulla schiena, schiaffo per cena, fanfara che suona la nostra canzone, un nodo intorno al collo nel buio di una prigione». Può essere anche un incidente e sfociare in un desolante panorama di abbandono e presagi di morte: in *Diego e io* il piano fa da contrappunto alla rabbia e ai rimpianti per qualcosa che sfugge dalle nostre mani, lasciandoci impotenti e inquieti come i singulti di archi sferzanti, sospesi come l'accordo finale.

L'arpeggio iniziale invece rende subito il senso di *La vita liquida*, che introietta nella persona di Brunori le preoccupazioni per una società votata al consumo, in cui chi ha meno rincorre senza mai arrivare. La morale muore spesso, assieme alla coscienza. Muore nelle «morti per errore in un letto d'ospedale», nelle mani che si allisciano, nel «che (...) ce ne frega». Siamo tutti Don Abbondio, pigri codardi e remissivi. Ecco allora che è il cantautore a prendersi le responsabilità per tutti e vestire *Il costume da torero* per provare a cambiare il mondo e usa un coro di bambini per allontanare i turbamenti per una realtà fallace e sostanzialmente perduta, in cui si potrebbe vincere solo se si fosse cinici fino in fondo.

Un album di

Brunori Sas

Etichetta

Picicca/Warner

Chapel/Music

Italia







Dettagli ed ecosistemi

TRA LE RIGHE

In quanto volontario pro missioni leggo quasi sempre la vostra rivista *Messaggero Cappuccino* che trovo molto ben fatta, con temi interessanti, concreti senza essere banali né troppo intellettuali; fra colleghi di volontariato “ce la litighiamo”. Mi permetto di chiedervi se fosse possibile trattare un tema che da sempre mi prende e che credo possa essere di interesse generale, specie se visto con gli occhi rivolti al vangelo. Il tema è l’orgoglio. Ha senso considerare un orgoglio positivo e un orgoglio negativo? Se mio figlio/a si comporta bene, è bravo, ha successo, sono orgoglioso di lui. Faccio bene se gli insegno a comportarsi bene “anche” per essere ben considerato dagli “altri” oppure per non essere considerato male? Se sono stimato, lodato, premiato, ne sono orgoglioso. Sono fuori strada. Confermando i complimenti per la rivista e ringraziando comunque per l’attenzione, saluto cordialmente.

Valeriano Pioppelli (Forlì)

Caro Valeriano, grazie per i complimenti che fai a MC. Quanto ai tuoi dubbi sull’orgoglio, gli esempi che tu porti mi sembrano caratterizzarsi come legittimo orgoglio, anche se il vangelo ci invita a non fidarci troppo del plauso degli altri e a fare piuttosto affidamento sullo sguardo di Dio che esalta gli umili e umilia i superbi (cfr. Lc 14,11). Ai discepoli che discutono tra loro su chi sarà il più grande, Gesù dice che

il modo per essere il primo è quello di farsi ultimo e servitore di tutti (cfr. Mc 10,43): una logica un po’ controcorrente quella di Gesù, non ti pare? Ma è quella che non solo ha predicato, ma ha anche vissuto: pur essendo Dio (o proprio perché era Dio), si inginocchia a lavarci i piedi (cfr. Gv 13,1-11) e si umilia fino a morire in croce per noi (cfr. Fil 2,5-9).

padre Dino Dozzi

Cara Leonora, la foto in copertina del n. 1 del *Messaggero Cappuccino* è bellissima: dove è fatta, me lo può raccontare? E anche le altre foto della rivista sono Sue? Ha intenzione di fare qualche mostra a Bologna o in qualche luogo non troppo lontano? Mi scusi il disturbo.

Eugenio Sarti (Bologna)

*Caro Eugenio, padre Dino mi ha girato gentilmente la sua domanda sulla foto di copertina del n.1 del *Messaggero Cappuccino*. L’ho scattata in Irlanda del nord durante un bel viaggio estivo di due settimane che mi ha permesso di attraversare in auto buona parte del paese. Si tratta della passeggiata che porta al ponte di corda di Carrick-a-Rede, una delle attrazioni turistiche principali di quella zona. Qui la può vedere nella sua interezza: <https://www.flickr.com/photos/lyonora/15272795701/in/album-72157647328119650/>*

Mentre qui trova una manciata di altre foto di quel viaggio: <https://www.flickr.com/pho->

tos/lyonora/albums/72157647328119650/with/15089346488/

Le altre foto presenti nella rivista sono state scattate in vari momenti, viaggi, incontri di questi ultimi anni, sono tutte storie diverse di cui può trovare traccia sul mio blog: www.lyonora.it

Sono molto contenta di aver suscitato la sua curiosità, a presto!

Leonora Giovanazzi

Grazie a Chiara Merli per la sua bellissima lettera (MC 7 2016). Sì, ci sono anche queste realtà, la gente che sa aiutare e amare. E poi c'è gran parte del mondo che ci circonda, le strutture portanti di un mondo piuttosto spaventoso. Recentemente un povero ragazzo, spinto dall'essere senza lavoro, da tempo, ad uccidersi, ha lasciato una lettera lucidissima e tristissima, un vero *j'accuse* un po' a tutti noi, nella misura in cui siamo responsabili di questa società. Io sono molto vecchia, ma ricordo bene il dopoguerra, con i suoi errori ed eccessi, ma anche con le sue speranze. Ricordo tante parole belle e generose, libertà, giustizia, guerra alla miseria, al bisogno, mai più guerre di aggressione, mai più atomiche, mai più razzismo e antisemitismo. Nessuno si aspettava l'Eden sulla terra, ma che tanto dolore ci avesse fatti un po' maturare, sì. E invece...

Non mi scandalizza che un uomo intelligente e lavoratore si costruisca una grande ricchezza. Ma quando gran parte dell'umanità soffre, se non proprio la fame, la miseria, fa alquanto schifo sapere che una minoranza si faccia i water d'oro: beati loro, defecheranno diamanti. Ma, in una percentuale temo altissima, l'enorme ricchezza concentrata in poche mani è frutto di disonestà: attività mafiose (estesissime) come traffico di droga, di donne, di bambini, di organi per trapianti; acquisizioni di appalti e cariche con minacce e corruzione; attività

legali, ma mafiose nella sostanza perché il potere è asservito all'ingiustizia, come attribuzione o autoattribuzione di stipendi più alti di quello di un presidente usa, di bonus, di promozioni immeritate, di pensioni d'oro e di platino. Poi, ci sono gli stipendi, i salari e le pensioni che non si adeguano al costo della vita, sempre crescente, perché, chi può, i prezzi e i costi li alza!..

Vocazione suicida del capitalismo maturo, si è detto; e già Roosevelt, non certo socialista, si vantava di averglielo salvato, il loro capitalismo, con norme e regole più razionali e umane (e anche con l'industria delle armi, si capisce, come fecero Hitler e Mussolini, e come vuol fare Trump potenziando il Pentagono, nonché i nostri demagoghi cosiddetti populistici). O stoltezza delle forze del Male? Infatti, moltitudini affamate potrebbero esistere intorno alle poche isole felici dei water d'oro: ma chi comprerebbe poi tutti i prodotti, utili e inutili? Se non circolano denari, la civiltà industriale odierna crolla. La terra, ipersfruttata anche da un'agricoltura di rapina, respirerebbe, e così gli animali, ipersfruttati da crudeli allevamenti intensivi che poi avvelenano o quasi le carni. Amen?

Rolanda Nanni Resta
(Casalecchio di Reno)

Cara Signora Rolanda, condivido tutto quanto ci ha scritto. È bello vedere una donna "molto vecchia" come lei dice, così sensibile e così appassionata al bene dell'umanità, in grado di fare con grande intelligenza e acutezza analisi così lucide della situazione effettivamente preoccupante del nostro mondo di oggi. Finché ci sono ancora nel mondo persone come lei, non tutto è perduto! E poi, non possiamo dimenticare che in questo nostro mondo piuttosto disastroso, c'è ancora anche lui, il Signore Gesù, più forte delle nostre bombe atomiche e dei nostri egoismi.

padre Dino Dozzi



Perchè tu
Sei prezioso
ai miei occhi (1s 43,4)

Tutte le iniziative per i **giovani** dei Frati Minori Cappuccini dell'Emilia-Romagna

esperienze di ricerca vocazionale
settimana francescana
10 comandamenti
strutture per accoglienza
di scout e gruppi parrocchiali
esperienze missionarie
parole francescane
cammino francescano
percorsi di catechesi
festival francescano
esperienze di vita con i frati

[info] Pastorale Giovanile e Vocazionale

[fb] /fragiovani [mail] fragiovani@gmail.com [cell.] fr. Francesco 327 3320397 [cell.] fr. Valentino 339 5453267

SERATE DI PRIMAVERA 2017 A SAN MARTINO IN RIO



PROGRAMMA SERATE DI PRIMAVERA 2017 **1-2-3 giugno**

GIOVEDÌ 1 Giugno:

a partire dalle ore 18 torneo di bigliardino umano, accompagnato da musica di gruppi giovanili
dalle 19,30 cena con tigelle e gnocco fritto (anche da asporto).

VENERDÌ 2 Giugno:

Ritrovo alle ore 17,30

Ore 18 tavola rotonda nel ventennale del percorso Essere Coppia

Ore 19 momento di preghiera

Dalle 19,30 cena con tigelle (anche da asporto)

SABATO 3 Giugno:

Ore 19 Santa Messa presieduta del neo eletto Ministro Provinciale

Ore 20 tradizionale cena fraterna